Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

Speciale '68 - Settembre 2018

leggi razziali

1938 - 2018

18 settembre 2018
ore 18.00

Teatro Miela
Trieste - Piazza Duca degli Abruzzi, 3

Proiezione del filmato originale
contenente l'annuncio delle leggi razziali
da parte di Mussolini a Trieste
in Piazza Unità il 18 settembre 1938

Interverranno:

Marcello Flores
Università di Siena

Paola Olivetti
Archivio nazionale cinematografico
della Resistenza

con la collaborazione di
Istituto Luce Cinecittà

Sommario

Un anno da non credere 3

Sessantotto: una storia infinita 4
di Aldo Marchetti

Quell'anno, in America 7
di Charles Klopp

La suggestione della violenza 12
di Gabriele Donato

Belgrado '68 18
di Pierluigi Sabatti

Come eravamo, a Trieste 21
di Adriana Donini e Claudio Venza

Il Sessantotto all'Università Cattolica 28
di Aldo Marchetti

Il Sessantotto alla Bocconi 30
di Renzo Crivelli

Marcuse e il '68: l'uomo a una dimensione ... 33
di Stefano Crisafulli

La Cluet di Trieste 34
di Dino Faraguna

Il lato oscuro di Antonioni 38
di Stefano Crisafulli

UN ANNO DA NON CREDERE

Senza alcun intento celebrativo, ma ostinati una volta di più a comprendere meglio la realtà che ci circonda e a mettere in comune con chi ci legge quanto cerchiamo di approfondire, abbiamo ceduto anche noi alla tentazione di allestire un numero speciale sul Sessantotto, come gran parte del mondo dell'informazione giornalistica nazionale. *Si parva licet*…

È un evento, questo del cinquantenario di un anno in qualche modo fatale, che continua a dividere nella sua valutazione: *annus mirabilis*, secondo un'interpretazione che ne sottolinea l'innegabile portato di innovazione nella scuola, nei rapporti politici, nella società, nel costume, ma anche *annus horribilis* secondo una visione che accentua il carattere di sediziosa rottura verso consolidati valori di convivenza e, oltre a ciò, come anticipazione e in qualche modo concausa della plumbea stagione della lotta armata. Su quest'ultimo punto abbiamo chiesto di fare chiarezza a un giovane storico, **Gabriele Donato**, studioso del fenomeno della violenza politica in Italia, che ha al suo attivo due importanti volumi sull'argomento.

Il nostro impegno presenta con questo fascicolo un panorama, com'era in parte prevedibile, assai lacunoso: mancano contributi sul Maggio francese, ma anche sulla repressione della Primavera di Praga, ma abbiamo in compenso rivolto la nostra attenzione a quanto avvenne nella vicina Jugoslavia, grazie a un informato articolo dell'amico **Pierluigi Sabatti**. Oltre a ciò, abbiamo gettato uno sguardo al di là dell'Atlantico, grazie a un'approfondita riflessione di **Charles Klopp**, professore emerito di Italianistica dell'Ohio State University, sul complesso panorama di quell'anno cruciale anche per gli Stati Uniti, turbati dalla contestazione studentesca, da quella pacifista, dalle tensioni razziali culminate con l'omicidio di Martin Luther King.

Abbiamo chiesto di introdurre l'argomento di questo "speciale" ad **Aldo Marchetti** sociologo, triestino di nascita e docente universitario in Lombardia, che oltre all'introduzione ha redatto pure un articolo sull'Università cattolica dove è stato protagonista delle contestazioni studentesche del'68, fino all'espulsione (gesuiticamente edulcorata nell'eufemismo di "messa in libertà"). Avremmo desiderato dire di più circa l'apporto dei cattolici alla cultura di quegli anni, ma l'articolo di Marchetti non ci lascia del tutto scoperti su quel fronte.

Altre due testimonianze dirette sono offerte dall'anglista **Renzo Stefano Crivelli**, che racconta la sua esperienza di studente alla Bocconi di Milano, e dal resoconto, raccolto da **Claudio Venza**, di un incontro intervenuto nel 2009 tra gli studenti del corso di Storia dei partiti e dei movimenti politici e **Adriana Donini**, una protagonista delle lotte all'Università di Trieste di cinquant'anni or sono.

Un'ulteriore testimonianza è offerta da **Dino Faraguna**, pediatra, che narra alcune vicende della Cluet, la cooperativa libraria costituita presso l'Università di Trieste che fu importante centro di aggregazione culturale e politica negli anni della contestazione.

Unico tra i più assidui collaboratori del *Ponte rosso* a intervenire in questo numero speciale è **Stefano Crisafulli**, nella sua duplice veste di critico cinematografico, che ci ha offerto la recensione di due film di Antonioni, e di studioso di filosofia, che ha prodotto una lettura dell'*Uomo a una dimensione*, di Herbert Marcuse, testo "sacro" di quel periodo.

Tenendo conto delle lacune che certamente la nostra ricostruzione lamenta, riteniamo di aver portato il nostro piccolo contributo alla comprensione di quello che il Sessantotto ha rappresentato e continua a rappresentare per la nostra società. Ringrazio di cuore quanti ci hanno offerto la loro collaborazione per la redazione di questa nostra disamina «La quale, - consentitemi la citazione dal Manzoni - se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccontata. Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta».

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
Speciale '68
settembre 2018

Direttore:
Walter Chiereghin

Redazione:
Cristina Benussi
Antonia Blasina
Anna Calonico
Claudio Grisancich
Laura Grusovin
Giuseppe O. Longo
Adriana Medeot
Luisella Pacco
Fulvio Senardi
Marina Silvestri
Luca Zorzenon

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

Per l'invio di comunicati stampa:
press@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
ugo pierri
senza titolo
disegno

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
N. 36 - luglio/agosto 2018

SESSANTOTTO: UNA STORIA INFINITA

di Aldo Marchetti

Una piccola questione di metodo

È passato mezzo secolo dal Sessantotto eppure l'interesse per quel *evento* (gli storici hanno usato spesso questo termine) non sembra affievolirsi e articoli e libri continuano a uscire non solo in occasione delle decennali ricorrenze ma anche negli intervalli tra l'una e l'altra. Di per sé questo interesse dimostra l'importanza di quella data, ma rivela anche che qualche cosa continua a sfuggire e a impedire una soddisfacente comprensione.

Si può guardare al '68 ricorrendo a due immagini (o forme della narrazione) diverse. La prima ci parla di un movimento destinato prima o poi a farsi istituzione. È la visione di Alberoni (insegnava alla Cattolica nel '68) nel suo famoso saggio, intitolato appunto: *Movimento e istituzione*. L'autore considera i movimenti sociali come un accumularsi di tensioni dentro le persone e le comunità che vengono temporaneamente trattenute e represse ma sono destinate a esplodere in una fase in cui ciascuno riconosce negli altri gli stessi problemi che teneva chiusi dentro di sé: è la fase dello "stato nascente". Dopo lo sfogo delle passioni, dopo l'effervescenza dell'azione collettiva con le sue manifestazioni più dirompenti, i soggetti sono costretti a fare i conti con la realtà. Lentamente i movimenti declinano, scendono a compromessi, si trasformano in istituzioni entrando a far parte del "Sistema". C'è forse qualche cosa di vero nell'immagine di Alberoni ma a me è sembrata sempre un po' meccanica. La rigida scansione delle fasi e l'inevitabilità del risultato mi pare che non diano ragione dell'inserimento dei movimenti in una storia più lunga, che li condiziona all'origine e che si nutre in seguito dei suoi elementi più vivi, nonché della loro complessità, poiché non sempre si riducono a organizzazioni stabili ma possono prender altre strade: la violenza pura, l'auto-distruzione, la marginalità, la metamorfosi in movimenti di altro genere, e forse tutte queste forme si possono ritrovare come postumi della "effervescenza" sessantottesca. La seconda immagine è quella di Dumezil (un grande studioso delle civiltà indoeuropee) che pensa alla società come un fiume dove correnti calde e fredde scorrono insieme, scambiandosi la temperatura. I movimenti sociali sono le correnti calde che a volte prevalgono, rimescolando - è il caso di dirlo - le acque. L'immagine di Dumezil mi sembra più adatta per capire il '68. Solo ora, dopo tanto tempo, è possibile considerare quell'anno *meraviglioso* (come amava dire Rostagno, criticando Capanna che lo definiva *formidabile*) come una fase in cui le correnti della società che provenivano da lontano si sono mescolate a fondo lasciando scorrere nei decenni successivi altri flussi che sono arrivati fino ai nostri giorni. C'è quindi un flusso a monte, che contribuisce a comprendere la genesi di quell'anno e un flusso a valle che aiuta a capirlo con il *senno del poi.*

Alcune considerazioni sul Sessantotto in generale

Cominciamo con il primo. Il Sessantotto è stato una rivolta giovanile contro la famiglia e la scuola come organizzazioni fondate sull'autoritarismo e il potere gerarchico, che si è poi allargata alle altre istituzioni. È stata quindi, inizialmente, una rivolta morale e culturale che tuttavia non avrebbe potuto deflagrare se quelle istituzioni fondamentali della società non fossero già state minate all'interno, non avessero cioè già perduta la loro legittimità agli occhi delle generazioni più giovani. Capire il Sessantotto è quindi capire i motivi per cui una generazione di giovani ha sentito la necessità di liberarsi

Il Sessantotto è stato una rivolta giovanile contro la famiglia e la scuola come organizzazioni fondate sull'autoritarismo e il potere gerarchico, che si è poi allargata alle altre istituzioni

dalla catena di soggezione che la teneva legata a quella dei padri. Si è trattato di un processo lento che è maturato con l'affermarsi della scuola di massa, quando, generazione dopo generazione, i figli raggiungevano livelli di scolarizzazione più alti di quelli dei genitori. All'inizio, molto schematicamente: padri analfabeti e figli che sapevano leggere e scrivere; poi genitori con la scuola elementare e figli diplomati; e poi ancora genitori, magari con la terza media, e con figli laureati. L'atavica, antichissima superiorità delle vecchie generazioni, che detenevano il monopolio delle conoscenze, trasmesse poi generosamente a quelle più giovani, veniva erosa dai processi di scolarizzazione accompagnati dal rinnovarsi continuo delle competenze richieste nei diversi mestieri. In altre parole la distribuzione dei saperi tra le generazioni subiva un rovesciamento epocale. Del resto il processo è ancora in corso se si pensa che un bambino di cinque anni manipola un i-Phone con l'abilità che suo nonno, analfabeta informatico, sa che non potrà mai raggiungere.

È da qui che, ben prima del '68, maturano nei giovani insofferenza e ostilità nei confronti della scuola e della famiglia con la loro presunta superiorità e il loro autoritarismo. Si pensi ai romanzi di formazione di tre tra i più grandi scrittori del secolo scorso: *I dolori del giovane Törless* di Musil, *Dedalus* di Joyce, *Tonio Kröger* di Thomas Mann. In tutti e tre i giovani protagonisti nutrono nei confronti dei genitori e della scuola sentimenti che vanno da una sdegnosa indifferenza a una profonda repulsione. Il '68 è già all'orizzonte: Stephen, compagno di scuola di Dedalus, propone una ribellione collettiva contro i metodi repressivi, che

prevedono l'uso della frusta, del collegio gesuita di Clongowes, ma gli altri studenti si spaventano e la proposta cade nel vuoto. Questo bisogno di ribellione ritorna in altri importanti romanzi degli anni '30 come *La cospirazione* di Nizan e *Fiorirà l'aspidistra* di Orwell. In ambedue i romanzi i protagonisti sono giovani borghesi, animati da un prepotente spirito di rivolta contro l'ambiente famigliare e costretti, dopo tentativi grotteschi di fare la rivoluzione, a conformarsi a quella normalità che tanto avevano odiato. I primi movimenti studenteschi e giovanili risalgono proprio a quel periodo: sono quelli dei W*andervogel* che nascono in Germania e Austria a cavallo della Grande guerra e negli anni Venti e che si spegneranno solo con l'avvento del nazismo.

In questo più lento processo si sono poi inseriti ben altri traumi. La generazione dei nostri padri è stata quella dei regimi totalitari e dispotici del Ventesimo secolo, della Seconda guerra mondiale, dei campi di sterminio, di Hiroshima, della guerra fredda. Se questa generazione la si prendeva in blocco (e allora non riuscivamo a fare molte distinzioni) non si poteva non osservare che si era presa delle belle responsabilità. Come poteva essere successo tutto questo? I libri della Scuola di Francoforte di Horkheimer e Adorno, gettavano un'ombra sulla classe borghese occidentale che aveva stravolto i valori dell'Illuminismo e i testi teatrali di Sartre e di Brecht puntavano il dito nella stessa direzione e lo giravano nella piaga. Ma poi, ecco, come se nulla fosse successo, a distanza di qualche anno dalla fine della guerra, quella stessa società borghese dava vita al boom economico, alla società del benessere, al consumismo, che ai nostri occhi

C'era in noi, studenti del '68, il bisogno di mettere i padri e le istituzioni da loro incarnate, a cominciare dalla scuola, di fronte alla contraddizione tra l'autorità esibita e la loro pregressa, e assai discutibile, condotta di vita

apparivano solo come un modo per dimenticare, per rimuovere quel terribile e assai vicino passato.

Nella canzone *Dio è morto* Guccini dice: *"nei campi di sterminio Dio è morto"* ma aggiunge che è morto anche nelle "*auto prese a rate"* e nei "*miti dell'estate",* cioè nella società che ci veniva presentata, su un piatto d'argento, negli anni '60. Guccini scrive questa canzone nel 1965 e i Nomadi la lanciano sul mercato nel 1967. Nel recente romanzo autobiografico *Tigre di carta* (2002) l'autore, Olivier Rolin, che è stato da giovane un leader della rivolta studentesca del maggio francese, ricordando che la generazione di suo padre era stata quella che aveva accettato la vergogna del governo collaborazionista di Petain, dopo la sconfitta francese del 1940, afferma che: «[…] si provava ancor più questo bisogno di eroismo quanto più la Francia dei nostri padri in generale era così abominevolmente mancata in questo. Nascere subito dopo Vichy, sai, dà voglia di epopea.» (Rolin O., *Tigre di carta,* Firenze, Edizioni Clichy, 2014, p. 185). Insomma c'era in noi, studenti del '68, il bisogno di mettere i padri e le istituzioni da loro incarnate, a cominciare dalla scuola, di fronte alla contraddizione tra l'autorità esibita e la loro pregressa, e assai discutibile, condotta di vita. Eravamo allo stesso tempo contro la borghesia, contro il consumismo e contro papà. Si possono trovare altre cause del '68, accanto a questa di carattere *morale* che ho cercato di spiegare, ma mi pare che proprio questa meriti di essere sottolineata.

Il '68 è stato l'esito, così io penso, del lungo flusso storico della scolarizzazione di massa e dei traumi terribili della prima metà del secolo scorso. Solo questo può spiegare, a mio parere, il fatto che i protagonisti siano stati i giovani nati subito dopo la guerra mondiale e che la rivolta, come la guerra, abbia avuto un carattere planetario. Solo questo spiega anche l'opposizione dei giovani americani, negli ani '60, alla guerra del Vietnam. È stato un fatto storico di enorme importanza che forse non si era mai verificato prima in quelle proporzioni: la giovane generazione americana si è rifiutata di seguire le orme dei padri che avevano partecipato alla seconda guerra mondiale.

Ma resterebbe da vedere il flusso a valle sul quale vanno spese almeno due parole. Dopo il '68 c'è stato uno sciame di movimenti sociali, lungo come la coda di una cometa. Le mobilitazioni studentesche si sono diffuse nelle scuole medie e, almeno in Italia, le occupazioni di sedi universitarie hanno avuto delle repliche nel 1977 e nel 1989. Dal suo ceppo sono nati i movimenti giovanili con i centri sociali, i movimenti delle donne, degli omosessuali, delle minoranze etniche, dell'ecologia, della difesa dell'ambiente. Movimenti che continuano ancor oggi disperdendosi in mille rivoli. Questi movimenti hanno influito poco o nulla sugli assetti del potere politico o sull'organizzazione del sistema produttivo, ma hanno cambiato a fondo la natura dei rapporti sociali, la famiglia, la scuola, la cultura, i consumi, i comportamenti collettivi, i rapporti con la natura. I loro esiti non sono ancora del tutto valutabili ma sappiamo già che continueranno.

QUELL'ANNO, IN AMERICA

di Charles Klopp

Negli Stati Uniti la svolta politica e culturale del 1968 fu veramente molte svolte diverse. Invece di parlare di un unico sessantotto, bisogna però considerare tanti "sessantotti" individuali e distinti: un sessantotto dei bianchi e un altro dei neri; un sessantotto vissuto da maschi e un altro da donne, da gay e da etero, da borghesi e da operai, da studenti e da soldati, da sostenitori e da avversari della guerra del Vietnam; e specialmente e più drammaticamente, un sessantotto vissuto da giovani e un altro vissuto e in molti casi aspramente contestato da anziani. Oltre ad essere un anno di conflitti come quello fra le generazioni, il sessantotto era un anno di entusiasmi e di sogni, di utopie per le cui realizzazioni militavano e si sacrificavano tanti americani e americane sostenitori di programmi politici e culturali diversi ma anche collegati fra di loro e sempre sostenuti con grande passione. Nei primi momenti le proteste in favore di queste utopie avevano come bersaglio la guerra del Vietnam. Grandi manifestazioni contro la guerra dalla parte di studenti, professori, e altri accademici ebbero luogo sui campus universitari in tutto il paese, da Columbia in riva all'Atlantico a Berkeley sul Pacifico, da Madison ad Ann Arbor a Chicago a Columbus, Ohio, dove sto scrivendo in questo momento.

La guerra del Vietnam era cominciata più di dieci anni prima, nel 1955, ma le reazioni americane alle ostilità presero quota soltanto negli anni Sessanta con proteste e manifestazioni durante tutto il decennio. Nel 1968, in seguito all'assassinio di Martin Luther King, ci furono nuove proteste, questa volta non contro la guerra ma in sincronia con quelle anti-belliche. Queste manifestazioni di disagio e furore furono portate avanti da bianchi e da neri e da bianchi e neri insieme, ma dominate e controllate da cittadini americani di colore. Avevano come oggetto immediato non tanto la guerra quanto la politica interna del paese, in particolare l'oppressione dei tanti afro-americani costretti a vivere in zone pericolose e degradate delle grandi città del Nord e del Sud e esclusi dai più ambiti posti di lavoro ovunque. Già nel 1967 c'erano state proteste contro la polizia a Newark nel New Jersey, a Detroit e a Cincinnati fra altre città. Poi, dopo l'assassinio del Dottor King nel aprile dell'anno successivo, ce ne furono centinaia (172 secondo alcune fonti) in città americane in tutte le parti della nazione. Finalmente, come climax drammatico della grande tragedia di queste agitazioni, ci furono gli eventi di Chicago durante la convenzione nazionale del Partito Democratico per la scelta del candidato nelle elezioni presidenziale al novembre successivo. Durante gli otto giorni di proteste e arresti dalla parte dei partecipanti, e sorpresa e sgomento dalla parte degli spettatori - quelli televisivi a casa loro e i delegati dello stesso Partito Democratico riuniti a Chicago come rappresentanti di uno schieramento politico che si considerava di sinistra - ci fu il "police riot," un tumulto pubblico non controllato e sedato dalla polizia, ma istigato e portato avanti brutalmente dalle forze dell'ordine. La violenza poliziesca e perciò statale a Chicago ed ad altre città inclusa quella da dove scrivo, era diretta a manifestanti che ormai contestavano non solo una guerra all'estero ai loro occhi crudele e ingiusta e il razzismo a casa, ma tutto un sistema di potere, tutto l'establishment compresi tutti i partiti politici che quelli consideravano inadeguati ad affrontare la situazione di crisi dell'epoca. Fra gli arrestati di Chicago ci fu un amico mio, che per l'occasione portava la giacca militare che aveva indossato durante il suo servizio militare; era forse per via di questa giubba trasformata in un'icona di protesta che l'ex-soldato mio amico fu non solo arrestato ma anche malmenato duramente dalla polizia.

I fatti di Chicago indicarono quanti giovani a quel punto abbracciassero l'attivismo

Martin Luther King con il reverendo Ralph Abernathy a destra e il vescovo Julian Smith a sinistra durante una marcia per i diritti civili a Memphis

Un Sessantotto plurale, quello dei bianchi e quello dei neri, dei maschi e delle donne, dei gay e degli etero, dei borghesi e degli operai, degli studenti e dei militari

Manifestazione contro la guerra in Vietnam a New York, aprile 1968

politico dopo un periodo di indifferenza. Il decennio precedente in America fu caratterizzato come quello della "silent generation," la generazione silenziosa. Questa era costituita da individui contenti di non occuparsi della politica e di rimanere, nelle parole di un amico attivista qui in quegli anni "fat, dumb, and happy" (grassi, ignoranti, e felici). Il risveglio di questi e altri ex-apatici fu alimentato dai loro contatti con giovani che tornavano dal servizio militare cambiati dalle loro esperienze nelle giungle asiatiche e radicalizzati politicamente. Le storie di queste vittime americane della guerra del Vietnam divennero note a un vasto pubblico negli SU e all'estero in film come *The Deer Hunter* ("Il cacciatore") di Michael Cimino del 1978 e *Born on the Fourth of July* ("Nato il quattro luglio") di Oliver Stone del 1989. Accanto ai reduci che figurarono in questi film, fra i manifestanti ci furono giovani tornati da servizio nel Peace Corps. Questi uomini e anche donne tornarono dalle loro esperienze con un nuovo senso delle ingiustizie nei paesi del terzo mondo dove avevano fatto i volontari. Reduci anche loro da esperienza drammatiche, avevano capito che le miserie e le ingiustizie che avevano viste durante i loro servizi nel Peace Corps erano i risultati di quello stesso imperialismo che a moltissimi sembrava la causa non solo della guerra del Vietnam ma anche dell'oppressione degli afro-americani in giungle questa volta di asfalto.

Si trattava di eventi inediti per gente cresciuta durante un lungo periodo di pace e di calma in un continente distante da una politica più vivace come quella europea. Questi eventi, in più, furono portati davanti agli occhi dei telespettatori in tutta la loro intensità e problematicità. Anche se i canali televisivi dell'epoca erano soltanto le tre nazionali con la tv via cavo ancora da arrivare, gli orrori della guerra e le proteste locali e nazionali contro questi orrori erano trasmessi da vecchi mezzi di comunicazione che appunto perché mezzi di lunga durata sembravano degni di fiducia. Di particolare importanza nelle trasmissioni televisive di questi anni era la presenza di Walter Cronkite, personalità televisiva considerato da molti "the most trusted man in America" (l'uomo più degno di fiducia in America). Ma in questi anni Cronkite diventò il portatore di notizie sconcertanti e di difficile comprensione. In questi stessi anni fu pubblicato la foto scattata di Eddie Adams del Viet Cong Nguyen Van Lem ucciso dal capo della polizia sudvietnamita Nguyen Ngoc Loan. Anche se ripudiato più tardi da Adams, nel 1969 la foto vinse un Premio Pulitzer che aggiunse più prestigio e credibilità al suo disturbante reportage fotografico.

Accanto e in molti casi contrario alla media tradizionale di Walter Cronkite e dei giornali di New York e Washington, negli anni Sessanta apparve per la prima volta una stampa nuova, alternativa, e di gestione giovanile. Nel 1965 s'iniziò la pubblicazione di *The Berkeley Barb* ("Il Pungente di Berkeley"), seguito nel 1968 da *The Whole Earth Catalog* ("Il Catalogo del Pianeta Intero") che aveva come sottotitolo "Access to Tools" (Accesso agli strumenti) e che nel 1972 vinse un National Book Award, una cosa nuova per una pubblicazione di quel tipo e un'altra indicazione, come cantava Bob Dylan, che "i tempi stavano cambiando." Entrambi queste pubblicazioni videro la luce per la prima volta in California nella penisola a sud di San Francisco. Ma simili pubblicazioni furono fondate anche altrove, fra queste la nostra *Columbus Free Press* che continua a uscire ancora oggi.

La California del *Berkeley Barb* e *The Whole Earth Catalog* vide anche l'arrivo dei pc e della nuova cultura informatica ad essi associata. I nuovi strumenti mediatici furono creati da individui che provenivano in molti casi da una nuova cultura pacifista e rivolu-

La guerra del Vietnam era cominciata più di dieci anni prima, nel 1955, ma le reazioni americane alle ostilità presero quota soltanto negli anni Sessanta con proteste e manifestazioni durante tutto il decennio

zionaria, una cultura che presto cominciava a chiamarsi controculturale. I creatori dei pc e di internet erano individui che, come spiega Marco Revelli nel suo *Oltre il Novecento* (Einaudi, Torino 2001), operavano "fuori dell'*establishment* industriale, accademico e politico - dal sistema dei grandi apparati - ma in numero consistente dichiaratamente «contro» di esso."I nuovi intellettuali dell'informatica, continua Revelli, erano uomini e donne che "provenivano dai movimenti di rivolta nelle università degli anni Sessanta, o per lo meno ne avevano respirato l'aria e ne conservavano il radicalismo, il culto dell'azione, l'odio anti-burocratico e lo stesso 'moralismo'." *The Whole Earth Catalog* con il suo "accesso agli strumenti" è stato chiamato l'internet prima dell'internet ma ora, in gran parte grazie a questi "hippies" californiani la vera internet stava arrivando portatore di tutta una galassia di cambiamenti che influenzano tantissimo le nostre esistenze anche oggi.

Parte essenziale e atta a definire le culture e le controculture di questi anni fu la musica che serviva da specchio delle loro coscienze ma anche stimolo all'azione. La musica degli anni Sessanta fu una musica non tanto o non soltanto di intrattenimento ma di contestazione e protesta, una musica celebrata al grande festival di Woodstock nell'agosto del 1969 e sparsa in tutto il mondo da gruppi come Jefferson Airplane, Country Joe and the Fish, Bob Dylan, e the Beatles. Per molti giovani e giovanissimi ascoltatori fu più la musica che i libri stampati che stava alla base dei loro atteggiamenti politici, culturali, e poi si capisce anche sessuali. Gli anni Sessanta erano anni di sconvolgimenti in tutti i settori umani e la musica e la cultura di cui faceva parte essenziale proponevano una nuova maniera di vivere, una nuova visione di come comportarsi con gli altri compresi quelli dell'altro (o forse dello stesso) sesso con l'invito a tutti di fare l'amore invece della guerra, impegnarsi nella contestazione invece di nei lavori accademici o economici. La rivoluzione sessuale di questi anni andava a braccetto con la rivoluzione politica con slogan come "Girls say yes to men who say no" (Le ragazze dicono di sì agli uomini che dicono di no) che voleva incoraggiare i maschi che rifiutavano o avrebbero rifiutato il servizio militare. La rivoluzione sessuale fu forse più importante agli occhi della media che non altri cambiamenti meno sensazionali che si facessero in questo periodo. Ma senza dubbio fu questa rivoluzione da dare grandissima pubblicità ai vari movimenti politici del periodo favorito in questo da festival come quello di Woodstock. Una parte integrale della rivoluzione sessuale e della nuova musica fu un altro elemento trovato molto preoccupante dai benestanti: l'uso delle droghe. Erano in questi anni che le droghe, leggere o pesanti che fossero, ma specialmente la marijuana e l'LSD, diventarono parte dell'esistenza non tanto dei disoccupati e emarginati dei ghetti, ma dei borghesi bianchi e bianche dei sobborghi che agli occhi allibiti dei loro genitori e degli anziani in generale sembravano tutti discepoli fanatici e scatenati della triade tanto denigrata di "sesso, droghe, e rock and roll".

Eddie Adams - Il Viet Cong Nguyen Van Lem ucciso dal capo della polizia sudvietnamita Nguyen Ngoc Loan

Mentre la musica e gli slogan, le droghe e la nudità in pubblico scandalizzavano i settori tradizionali della società, in mezzo ai fiori e alle canzoni ci furono dei dibattiti su argomenti più seri. Principale fra questi fu quello sulla violenza. Martin Luther King, Gandhi prima di lui, e prima di entrambi - come mi fa ricordare un altro amico di grande coerenza morale che militava in quegli anni - i quaccheri da secoli tranquilli residenti negli SU specialmente nell'Est ma anche qui nell'Ohio. Insieme ad altri obiettori di coscienza di visioni politiche diverse e spesso contrastanti, i quaccheri erano miti

La musica degli anni Sessanta fu una musica non tanto o non soltanto di intrattenimento ma di contestazione e protesta

Woodstock, maggio 1969

ma fermi difensori della non-violenza e della non-resistenza in circostanze tali che la loro opposizione morale non poteva non parere a chi li osservasse ammirabile e perfino eroica. Non erano gli unici a partecipare nei dibattiti sull'idoneità della violenza in tempi d'urgenza. Era lecito contrapporre sempre la non violenza alla violenza, specialmente quando la violenza era una violenza statale? Quando la polizia continuava ad uccidere soci dei Black Panthers (non quelli del film uscito recentemente, ma i militanti afroamericani che lottavano aspramente e soffrivano parecchio nel periodo), la questione diventava più che mai di un'attualità bruciante. Mentre la non-violenza andava bene per Martin Luther King e per i borghesi bianchi delle università, per gli abitanti dei ghetti neri era più difficile accettarla come tattica. Loro, perciò, cominciavano a considerare i messaggi di mussulmani come Malcolm X e Mohammed Alì invece di seguire docilmente le direttive dei pastori protestanti e i preti cattolici di una volta.

Per capire quest'epoca tanto turbolenta, è essenziale tener presente la massiccia presenza nella mentalità di tutta questa generazione della coscrizione obbligatoria nazionale. In questi anni la coscrizione condizionava fortissimamente tutte le decisione di tutti i maschi fra 18 e 25 anni: sposarsi o non sposarsi, studiare o non studiare all'università, magari dichiararsi o non dichiararsi obiettori di coscienza. La situazione fu particolarmente critica per gli scapoli non studenti perché studenti e padri regolarmente sposati avevano l'esonero. A molti americani, che avessero o non un'età che li faceva soggetti alla leva, la coscrizione risultava ingiusta perché erano più i neri che i bianchi, più i poveri che i ricchi che finivano costretti a fare la guerra e magari morire in un paese lontano. Una delle ragioni per cui le università divennero focolari per le contestazione era la fortissima tensione causata dalla coscrizione nella popolazione universitaria. Quando la leva cominciò a funzionare tramite una lotteria invece di un sistema complicato che teneva conto della situazione civile dei giovani come aggiudicata da commissioni apposite di cittadini più anziani, le tensioni non diminuivano perché chi avesse un numero basso nella lotteria e non facesse lo studente e non fosse padre e sposato si considerava perso mentre quelli con i numeri più alti si consideravano liberi ma forse soltanto per il momento. Alcuni, George W. Bush, ad esempio, cercarono rifugio nella Guardia Nazionale i cui soldati non erano nei primi tempi mandati a far la guerra nel Vietnam. Altri della generazione di Bush preferirono trasferirsi in Canada. In generale, la coscrizione obbligatoria causò risentimento fra soldati che servivano malvolentieri e guardavano con disprezzo quelli che, in una maniera o un'altra, evitano di esporsi al pericolo di morire lontano da casa in una guerra che ormai pochi o nessun voleva continuasse.

Le bombe di marca USA che esplodevano in questi anni, però, esplodevano esclusivamente nel Sudest asiatico e non nelle banche o sui treni americani. Diversamente dalla situazione in Italia, negli SU degli anni Sessanta non esisteva un serio movimento terroristico di destra. C'era (e c'è ancora ma ormai molto indebolito) il Ku Klux Klan ma altri gruppi organizzati di destra non ci furono fra le masse dove il risentimenti ai confronti delle posizioni estreme dei militanti di sinistra era molto forte. Le reazioni in Italia ai militanti italiani di sinistra dalla parte di una destra organizzata e pericolosa non aveva un equivalente negli SU dove le risposte all'attivismo di sinistra erano più spontanee e senza programmi, ideologie, e magari fondi. Agli occhi dei militanti di sinistra l'avversario rimase non tanto dei gruppi fascisti o neofasci-

Per molti giovani e giovanissimi ascoltatori fu più la musica che i libri stampati che stava alla base dei loro atteggiamenti politici, culturali, e poi si capisce anche sessuali

sti quanto una polizia in cui non mancavano elementi estremisti fortemente contrari a loro e ai loro ideali. Dall'altro canto, in America non c'era un partito comunista di grande rilievo. Ciò che esisteva, invece, era una grandissima e irrazionale paura della classe media e benestante del comunismo. La loro bestia nera e avversario immaginario non era un partito sovversivo locale ma il comunismo dei comunisti che lottavano altrove, non solo nel Vietnam e nella Cina ma anche in Europa, con l'Italia forse al primo posto fra i paesi del vecchio continente.

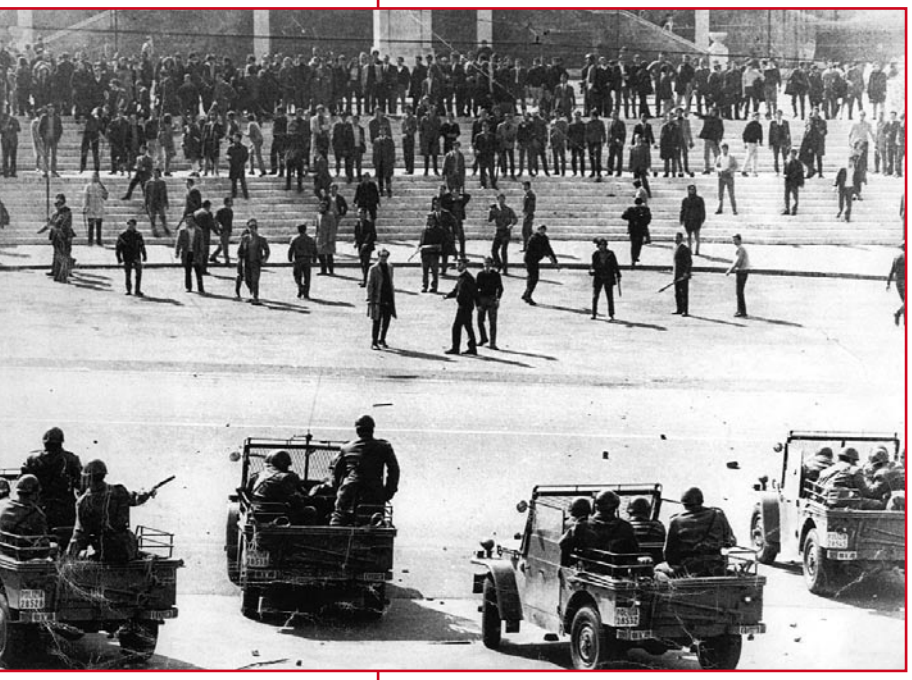
Se i giovani americani di questi anni dicevano, invece, che i loro genitori erano "fascisti," tutti capivano che il termine era metaforico e frutto della loro esasperazione e non di una meditata analisi politica. Diversamente dai giovani italiani dagli anni Sessanta, gli americani non avevano padri o nonni ex-fascisti magari ora sostenitori di un partito del centro o addirittura di sinistra. Un'altra differenza fra gli studenti universitari italiani e americani era che quelli americani provenivano dalle stesse classi sociali di sempre. Negli SU non ci fu un grande cambiamento della popolazione universitario come fu il caso in Italia con l'arrivo per la prima volta all'università di studenti e studentesse figli di operai o di contadini. Se consideriamo gli studenti delle scuole secondarie americane, si vede che nel nuovo continente mancò la mobilitazione che accadeva invece in Italia con occupazioni non solo dell'università ma anche di licei e altre scuole secondarie. Forse si potrebbe dire che la militanza americana studentesca fu più epidermica e meno letteraria di quella in Italia con convegni, dibattiti, pubblicazioni di opuscoli e scritti murali in cui gli studenti e altri esprimevano le loro opinioni politiche. La lotta, inoltre, contro il razzismo era un fenomeno americano e non, in quegli anni almeno, italiano.

Quali sono stati gli effetti, i risultati, delle grandi svolte del 1968 e degli anni Sessanta in generale in America? La mobilitazione appassionata di quegli anni si è spenta oggi fra giovani americani che adesso danno la caccia esclusivamente al dollaro invece di alla giustizia politica? Potrebbe anche darsi, ma allo stesso tempo i fatti di Florida in qualche mese fa con i liceali scesi nelle strade non solo del loro stato ma anche di Washington e altrove al sostegno di più controlli sulle armi superpotenti e supermicidiali suggeriscono che il risveglio politico di cinquant'anni fa non abbia dato luogo a un torpore completo. I giovani floridiani si sono organizzati grazie ad un social media, frutto anch'essa di quegli anni e che continua ad essere una fonte di notizie e di opinioni privilegiata rispetto alle notizie promulgate dalla stampa e dai canali televisivi tradizionali. Le rivoluzioni degli anni Sessanta che hanno vinto, almeno in parte, sono quelle sociali, non politiche. Nel 2018 c'è più parità dei sessi alle istituzioni e ai posti di lavoro anche se la lotta per la totale uguaglianza fra i sessi continua. L'aborto è legale ovunque com'è pure il matrimonio fra due individui dello stesso sesso. Le università americane insieme alle scuole secondarie sono più flessibili e più aperte a delle innovazioni che non nel '68. Alle università esistono adesso dei centri o dipartimenti di Black Studies, di Women's Studies (ora spesso chiamati "Sex and Gender Studies"), e di Latino Studies. In moltissime grandi città il capo della polizia può benissimo essere afroamericano o, nel caso di Columbus, donna e lesbica. Ma è anche evidente a chi guardi i vari telegiornali che gli afroamericani continuano ad essere vittime quasi giornaliere dalla violenza poliziesca, e le guerre, adesso in altre zone dell'Asia e non più nel Sudest, persistono, combattute adesso da soldati volontari insieme a mercenari dichiarati apertamente tali. Tanti altri aspetti della nostra vita oggi: i rapporti sociali, la moda, perfino la cucina, magari il movimento ecologico (la prima giornata di "Earth Day" era nel 1970) possono trovare le loro radici ideologiche nelle contestazioni degli anni Sessanta. Allo stesso tempo la rivoluzione politica sognata da tanti non ha avuto luogo negli anni successivi e il sistema capitalistico non solo rimane forte e le divisioni attuate dal nostro sistema economico fra poverissimi e ricchissimi sono più profonde che mai.

Con ringraziamenti a Bill a John ed a Jerry che ci furono, ad Harvey e a Clark che non potevano, e a Michael che era troppo giovane. Columbus, Ohio, aprile 2018.

LA SUGGESTIONE DELLA VIOLENZA

di Gabriele Donato



Scontri a Valle Giulia, Roma, 1 marzo 1968

Sessantotto buono, anni Settanta cattivi: questa la sintesi estrema di un modo di rileggere gli anni delle proteste collettive in Italia che viene periodicamente suggerito come efficace. In questa chiave, il 1968 andrebbe inteso come esplosione di creatività positiva, gli anni successivi - invece - come graduale negazione, violenta e distruttiva, dei significati innovativi della prima ondata di contestazioni giovanili. Fatto buono questo schema, il movimento animato spontaneamente dagli studenti sarebbe stato un attore positivo; al contrario, le organizzazioni politiche fondate successivamente dagli attivisti più radicali avrebbero rappresentato il contraltare negativo: veicolo il primo di immaginazione innovativa, le seconde di dogmatismo regressivo.

La prima cosa da fare per cercare di comprendere quell'epoca è accantonare questo schema dicotomico: esso, come tutte le rigide distinzioni che separano nettamente i buoni dai cattivi, serve a poco; invece di aiutarci a decifrare la complessità di quegli anni, ne riduce le dinamiche a una desolante parabola: dal sogno della fantasia al potere all'incubo degli "anni di piombo". Le migliori premesse tradite dalle conseguenze peggiori: la generosa ingenuità degli esordi contrapposta alla feroce durezza degli sviluppi. In coerenza con questa lettura la violenza sarebbe venuta poi, a inquinare irrimediabilmente le istanze di un movimento originariamente pacifico e solo successivamente dirottato verso gli esiti più plumbei.

Semplificazioni di questo genere non portano lontano, e anche capovolgere semplicemente lo schema non aiuta; alcuni ne sono profondamente convinti: non solo quella del '68 non sarebbe stata affatto una ribellione pacifica, ma la pericolosa radicalità delle sue istanze avrebbe funzionato come incubazione perfetta per tutte le forme di estremismo successivamente dispiegate. Queste due proposte d'interpretazione sono speculari: sia coloro che intendono salvaguardare la presunta innocenza del '68, sia coloro i quali ne vogliono demonizzare il presunto oltranzismo antepongono le loro esigenze polemiche a quelle di un'analisi equilibrata dei fatti. Producono, in questo modo, ricostruzioni forse suggestive, ma fondate certamente su fragili basi fattuali.

Meglio procedere sulla base di una chiave di lettura più cauta di quelle vicende, ma non per questo banale: ritengo che la violenza politica dispiegata negli anni successivi non risulti comprensibile se non si operano collegamenti con le dinamiche che presero forma nel '68, ma allo stesso tempo essa non ne rappresentò il portato inevitabile. Per dirla in altri termini, ciò che è accaduto prima ha condizionato ciò che è accaduto dopo, ma ciò non significa affatto che - per essere chiari fino in fondo - l'omicidio di Aldo Moro possa essere collegato all'occupazione di Sociologia a Trento attraverso un concatenamento lineare di cause ed effetti.

Le proteste studentesche che fra il 1967 e il '68 percorsero il Paese si confrontarono da subito con il tema della violenza, se non altro per l'impatto che ebbe, sulla generazione di attivisti da cui furono animate, la morte a Roma - nella primavera del 1966 - dello stu-

Sessantotto buono, anni Settanta cattivi: semplificazioni di questo genere non portano lontano, producono, in questo modo, ricostruzioni forse suggestive, ma fondate certamente su fragili basi fattuali

dente socialista Paolo Rossi: colpito da un pugno nel corso di tafferugli esplosi alla Sapienza con militanti dell'estrema destra, il ragazzo entrò in coma e morì poche ore dopo. La drammatica vicenda mise la sinistra studentesca di fronte a un'evidenza: il movimento che allora iniziava a prendere forma avrebbe dovuto inevitabilmente fare i conti con avversari intenzionati a usare ogni mezzo per contrastarne la capacità d'iniziativa. La violenza, pertanto, comparve subito all'orizzonte: si trattava di una violenza agita da altri, voluta e praticata proprio per sbarrare la strada al movimento studentesco, ma capace ciò nondimeno di condizionare - con la sua presenza incombente - le discussioni nel corso delle quali quel movimento decideva i propri orientamenti.

D'altro canto, non sarebbe stata quella neofascista l'unica violenza con la quale le lotte studentesche avrebbero dovuto fare i conti: nel corso dei mesi successivi i prefetti furono sollecitati dal Ministero degli Interni ad agire rapidamente - in accordo con i rettori - per stroncare tramite le forze dell'ordine i tentativi di occupazione degli atenei che si stavano rapidamente moltiplicando. Nel corso del 1967, pertanto, il governo non esitò a chiarire che avrebbe affrontato la radicalizzazione delle contestazioni con la strategia con la quale si affrontano i problemi di ordine pubblico: la strategia repressiva. A chi il governo non poteva che affidare il compito di reprimere le proteste giovanili? A prefetti e questori che, in tantissimi casi, si erano formati durante gli anni del fascismo: personale, pertanto, istruito a odiare gli oppositori politici, a considerarli e a trattarli come nemici acerrimi della nazione. Il movimento studentesco, pertanto, sentì crescere in quei mesi non solo la propria forza, ma anche la crescente ostilità di quanti ne temevano gli orientamenti e le rivendicazioni.

Si trattava di un'ostilità che non poteva che apparire in linea con quel che - in quella stessa fase - accedeva altrove, in contesti lontani geograficamente, ma percepiti dai giovani come emotivamente e politicamente molto vicini; fra il giugno del 1967 e l'aprile del 1968 morirono tre personaggi-simbolo di quell'ondata globale di proteste: lo studente tedesco Benno Ohnesorg, ucciso in piazza dalle cariche della polizia; il rivoluzionario argentino Ernesto Guevara, eliminato dalle forze dell'anti-guerriglia boliviana; il leader del movimento afro-americano per i diritti civili Martin Luther King, assassinato poco dopo aver svolto un comizio. Vale la pena di ricordare che quella era anche la fase in cui - per citare tre soli altri esempi - i militari consolidavano con la repressione le basi del loro potere in Grecia, gli Stati Uniti cercavano di stroncare la resistenza vietnamita con centinaia di migliaia di soldati, mentre in Messico gli studenti morivano a centinaia nelle strade di una capitale insanguinata dalla brutalità dell'esercito schierato.

Avevano i giovani contestatori italiani qualche seria ragione per ritenere irrealistici - nel loro Paese - scenari simili? Questa è una domanda cruciale, e la risposta che legittimamente si diedero allora fu negativa; stavano scoprendo, infatti, proprio nel corso di quella fase alcuni dei modi in cui poteva funzionare la democrazia italiana: nella primavera del 1967, per esempio, vennero informati che solo pochi anni prima i vertici dell'Arma dei Carabinieri avevano cospirato contro la legalità repubblicana

Funerali di Paolo Rossi, 30 aprile 1966

Le proteste studentesche che fra il 1967 e il '68 percorsero il Paese si confrontarono da subito con il tema della violenza

(Piano Solo), e videro morire - fra la fine del 1968 e l'inizio del 1969 - quattro manifestanti nelle strade di Avola e Battipaglia. Fu questo il clima in cui si sviluppò il lungo ciclo di mobilitazioni che sconvolsero l'Italia alla fine degli anni Sessanta: quell'ondata di proteste non impattò su un sistema aperto alle istanze del cambiamento, ma - al contrario - le forze politiche che governavano il Paese dimostrarono un'ostilità aperta nei confronti delle sollecitazioni provenienti dai luoghi di studio e di lavoro in agitazione.

L'ostilità con cui i contestatori furono costretti a fare i conti non fu solo quella delle forze governative: ad essa si sommava quella di un apparato repressivo e di un sistema giudiziario ai cui vertici si collocava - come si è detto - un personale intriso di pregiudizi di ogni genere nei confronti delle aspirazioni innovatrici nutrite dai giovani mobilitati. Quel che successe fu che la gerarchia dei poteri che si era consolidata nei vent'anni precedenti - anni che alcuni storici hanno definito di "democrazia post-fascista, non antifascista" - agì con estrema rigidità per stroncare il potenziale di trasformazione espresso dai movimenti che allora percorsero l'Italia in lungo e in largo. Essi, d'altro canto, suscitarono più di qualche preoccupazione anche in seno alla principale forza politica di opposizione presente nel Paese: una parte significativa del gruppo dirigente del Partito comunista guardò con diffidenza a processi di attivizzazione che coinvolgevano le giovani generazioni; anche ciò contribuì a determinare uno scetticismo crescente fra i contestatori nei confronti dei meccanismi con cui funzionava la democrazia che aveva preso fragilmente forma dopo la Liberazione.

Tutti questi fattori concorsero a determinare quella fascinazione nei confronti della violenza che piuttosto rapidamente si diffuse presso gli ambienti - studenteschi innanzitutto - più intensamente investiti dai processi di radicalizzazione: essa iniziò ad apparire a tante e tanti come il mezzo di lotta politica più coerente con la radicalità delle istanze avanzate; contestualmente essa doveva sembrare il mezzo più adeguato a far fronte alla durezza repressiva delle risposte che il sistema di potere sembrava interessato a dare alle loro domande di trasformazione. Tanti giovani diventati in pochi mesi entusiasticamente rivoluzionari si convinsero dell'imminenza di quel rivolgimento generale al quale aspiravano, e trassero dall'ostilità aperta dimostrata dai loro interlocutori polemici un'indicazione che sembrò loro immediatamente chiara: alla violenza del sistema non poteva che essere opposta la violenza, uguale ma contraria, della rivoluzione che prendeva forma.

Questa suggestione rimase tale a lungo: essa percorse le assemblee, infuocò i comizi, riempì le pagine di giornali e riviste e alzò clamorosamente i toni di volantini e manifesti, ma il passaggio alla concretezza e alla pericolosità dell'azione non fu rapido né lineare. Gli scontri di Valle Giulia del 1 marzo 1968, presso la facoltà di Architettura di Roma, rappresentarono certo una novità per l'atteggiamento offensivo con il quale il movimento studentesco affrontò l'intervento repressivo delle forze dell'ordine, ma dinamiche di questo genere non si generalizzarono subito; fu solo nel corso del 1970 che i servizi d'ordine dei gruppi principali dell'estrema sinistra sperimentarono con sistematicità il ricorso a tecniche violente di gestione della piazza, e solo alla fine del 1971 uno di questi gruppi, Potere operaio, pianificò l'utilizzo di diverse centinaia di molotov per sferrare un attacco durissimo nel corso di una manifestazione che avrebbe dovuto svolgersi a Milano (il 12 dicembre).

Fra i cortei del '68 e quelli dell'inizio del decennio successivo era trascorso del tempo, ed erano successe molte cose: l'energia spontaneamente dispiegata dalle mobilitazioni studentesche aveva creato le condizioni per un attivismo giovanile di proporzioni sconosciute in precedenza, e alla stagione dei sit-in e delle occupazio-

Avevano i giovani contestatori italiani qualche seria ragione per ritenere irrealistici - nel loro Paese - scenari simili a quelli repressivi di molte parti del pianeta, dal regime dei colonnelli in Grecia alla fine di Che Guevara in Bolivia, all'assassinio di Luther King negli USA?

ni era seguita quella della sedimentazione organizzativa di quell'enorme potenziale di militanza. Collettivi e comitati in una prima fase, organizzazioni vere e proprie successivamente: l'area posizionata a sinistra delle organizzazioni tradizionali (Pci, Psi e Psiup) si era significativamente ingrandita, e si era popolata di una miriade di gruppi di vario orientamento, in concorrenza gli uni con gli altri; la competizione riguardava innanzitutto la capacità - che doveva essere dimostrata in tempi rapidi - di dirigere i movimenti verso quell'esplosione rivoluzionaria che in tantissimi ritenevano imminente.

Il cosiddetto autunno caldo del 1969 apparve come la dimostrazione più clamorosa di tale imminenza; i gruppi rivoluzionari nati proprio in quei mesi vi videro la conferma delle prospettive che avevano tracciato: la radicalità delle lotte operaie sembrava annunciare l'inizio delle rivoluzione proletaria. In quei mesi la conflittualità nei luoghi di lavoro rilanciò modalità d'azione che il movimento studentesco aveva abbondantemente utilizzato nella fase precedente: scioperi spontanei, cortei interni, manifestazioni non autorizzate, blocchi stradali… L'ampia partecipazione alle proteste e il successo registrato da queste forme di lotta disorientarono le organizzazioni sindacali tradizionali e determinarono una condizione euforica nell'ambiente dei gruppi rivoluzionari: il rovesciamento dei rapporti di forza nella società sembrò a portata di mano, e agli occhi di tanti militanti era stata proprio la travolgente spontaneità delle lotte studentesche e operaie a renderlo possibile.

La conclusione dell'autunno caldo, tuttavia, spiazzò l'area rivoluzionaria; la sottoscrizione da parte delle organizzazioni sindacali di un rinnovo contrattuale caratterizzato da contenuti estremamente avanzati chiuse quella lunga stagione vertenziale: le parti sociali, invece di procedere verso la prova di forza definitiva, si erano accordate, e la classe operaia appariva nei suoi settori maggioritari soddisfatta dell'accordo in questione. Questa soddisfazione risultava direttamente proporzionale alla delusione maturata in seno alla sinistra rivoluzionaria: proletariato e padronato avevano inaspettatamente trovato un terreno di mediazione, invece di sfidarsi nella battaglia conclusiva per il potere.

Città del Messico,
Piazza delle Tre Culture,
2 ottobre 1968

L'euforia che si era incessantemente alimentata nei mesi precedenti si tradusse rapidamente in frustrazione: i giovani che a migliaia - animati com'erano dall'attesa palingenetica di un grande rivolgimento generale - erano diventati nei due anni precedenti protagonisti di un'incessante propaganda rivoluzionaria, furono costretti a rendersi conto che la rivoluzione non sarebbe stata questione di settimane, e nemmeno di mesi; non sarebbe stato il moltiplicarsi frenetico degli scioperi e dei cortei a farla deflagrare e a sconfiggere definitivamente le strategie di conservatori e riformisti. Fu in questa fase che alcuni di loro si convinsero che proprio la violenza avrebbe potuto imprimere agli avvenimenti quell'accelerazione che le varie forme di lotta praticate fino a quel momento - energiche ma pacifiche - non erano state in grado di assicurare.

Il ricorso sempre meno episodico e sempre più pianificato a forme di lotta violente avrebbe potuto determinare, a

Ciò che è accaduto prima ha condizionato ciò che è accaduto dopo, ma ciò non significa affatto che l'omicidio di Aldo Moro possa essere collegato all'occupazione di Sociologia a Trento attraverso un concatenamento lineare di cause ed effetti

LA STAMPA

La rinuncia di Facchetti

Lettera aperta ad Alan Whitlome

Le Br hanno concluso con barbara ferocia il crimine iniziato in via Fani

MORO ASSASSINATO

Milioni di italiani scendono in piazza

Il corpo del leader trovato ieri verso 13,15 nel vano portabagagli d'una Renault R4 - L'auto era parcheggiata nel centro di Roma in via Caetani, presso le sedi della dc e del pci - Una telefonata anonima ha messo in allarme la polizia - La morte di Aldo Moro risaliva ad alcune ore prima

La democrazia schiaccerà i suoi nemici

Messaggio di Leone al Paese

Agire con impegno sino allo spasimo

parere di gruppi come il già citato Potere operaio o Lotta continua, quell'esasperazione dei conflitti che avrebbe, a sua volta, sgomberato definitivamente il campo da ogni ipotesi di mediazione o compromesso. Furono proprio il 1970 e il 1971, negli ambienti della sinistra più oltranzista, gli anni in cui il tema della violenza rivoluzionaria si impose come quello prioritario: esso venne ampiamente dibattuto, ma le parole che si moltiplicarono smisero di essere delle pure e semplici suggestioni per iniziare a tramutarsi in vere e proprie sperimentazioni; si trattò degli anni in cui i servizi d'ordine costituti in precedenza per la gestione delle emergenze di piazza si strutturarono in forme sempre più specializzate, nella prospettiva di un armamento vero e proprio e dell'eventuale clandestinizzazione.

Ma non solo: si trattò della fase in cui la violenza smise di essere considerata un'opzione praticabile esclusivamente in piazza; il tema della violenza d'avanguardia - agita come pratica funzionale alla militarizzazione del conflitto sociale nella prospettiva vagheggiata dell'insurrezione - suscitava riflessioni e momenti di confronti sempre più accesi, determinando un motivo ulteriore di competizione fra i gruppi. Fu in questo contesto, infatti, che a Milano si costituì - dalle ceneri del Collettivo politico metropolitano - l'organizzazione Sinistra proletaria, esattamente con l'intenzione di effettuare in tempi rapidi quel passaggio dalle parole ai fatti rispetto al quale Potere operaio e Lotta continua si stavano dimostrando - a dire dei suoi fondatori - esitanti; da Sinistra proletaria sarebbero nate, nel corso del 1970, le Brigate rosse.

Furono i mesi successivi all'autunno caldo, pertanto, quelli nel corso dei quali il discorso sulla violenza rivoluzionaria iniziò a essere tradotto sempre più sistematicamente in pratiche effettive: la delusione per il mancato sbocco rivoluzionario di quell'ondata di conflittualità sindacale produsse delusione e disorientamento nell'area rivoluzionaria che, a seguito dei fatti del '68, si era significativamente ingrossata; le intese contrattuali sottoscritte vennero prima temute e poi contrastate come soluzioni compromissorie pensate per consumare l'energia trasformativa delle lotte intraprese: il timore nei confronti di una sorta di integrazione delle spinte conflittuali all'interno del quadro delle compatibilità generali provocò una crisi di orientamento nei gruppi e una conseguente reazione oltranzista.

In questo contesto, la violenza poté apparire un efficace antidoto al pericolo che il movimento rivoluzionario rifluisse: la sua logica primitiva si impose come uno strumento efficace di affermazione identitaria che, inquadrandosi in una lettura semplificata e dicotomica del conflitto sociale, riuscì effettivamente a produrre un consolidamento di appartenenze e convinzioni; i richiami più estremi all'intransigenza e al rifiuto categorico di ogni ipotesi di confronto e compromesso

9 maggio 1978, ritrovamento del cadavere di Aldo Moro

Fino al 1975 fu l'estrema destra a realizzare e rivendicare il maggior numero di azioni violente in Italia; solo successivamente questo "primato" è passato ai gruppi dell'estrema sinistra

funzionarono come canale di sfogo della frustrazione accumulata a causa di uno sviluppo imprevisto degli avvenimenti: la mobilitazione violenta, in questo senso, si configurò come risposta aggressiva al divario sperimentato fra il carico enorme di aspettative nutrite nei confronti del conflitto sociale e l'evidenza - percepita come deludente - dei suoi esiti.

Questa dinamica s'innescò, d'altro canto, all'interno di un quadro gravemente inquinato dal pieno dispiegarsi della strategia della tensione: tutto il 1969 fu puntellato da attentati esplosivi (non rivendicati) realizzati al fine di avvelenare il clima politico del Paese; la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre costituì il passaggio più drammatico di quest'operazione di sistematica provocazione, pianificata con un obiettivo: destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare l'ordine politico. Quanti perseguirono questa finalità si mossero in una duplice direzione: addossare alla sinistra rivoluzionaria responsabilità gravissime e spingere, contestualmente, i suoi settori più oltranzisti verso un'estremizzazione dei repertori d'azione; questa estremizzazione appariva pienamente funzionale a quella militarizzazione dello scontro sociale che, secondo gli ispiratori della strategia della tensione, avrebbe potuto legittimare agli occhi dell'opinione pubblica il ricorso al colpo di Stato.

In coerenza con questi scopi si mosse anche la galassia dei gruppi neofascisti, che faceva ampio ricorso a violenze di vario genere già prima del '68: le iniziative del movimento studentesco vennero messe rapidamente nel mirino da picchiatori di varia appartenenza, così come le sedi di partiti e gruppi di sinistra e dell'associazionismo democratico. Sarebbe evidentemente riduttivo spiegare la fascinazione per la violenza che si diffuse in quegli anni in seno alla sinistra rivoluzionaria come una pura e semplice "perdita dell'innocenza" dovuta a quest'offensiva scatenata dal neofascismo, ma sarebbe altrettanto sbagliato trascurare l'impatto avuto da tale scatenamento: fino al 1975, infatti, fu proprio l'estrema destra a realizzare e rivendicare il maggior numero di azioni violente in Italia; solo successivamente questo "primato" è passato ai gruppi dell'estrema sinistra.

A questo punto il ragionamento può essere concluso: sarebbe completamente sbagliato considerare il '68 come l'anno che avrebbe determinato le condizioni per un'inevitabile degenerazione violenta della lotta politica, ma regge poco anche la tesi di quanti hanno cercato di tracciare una nettissima linea di demarcazione fra quell'esplosione di conflittualità e l'inasprimento delle tensioni degli anni successivi. Lo scontro sociale e politico, nel corso di quegli anni, s'indurì progressivamente, anche in ragione di una tecnica di gestione delle relazioni sociali conflittuali ispirata a criteri prevalentemente repressivi: fu nel quadro determinato da quell'indurimento che in più ambienti trovarono uno spazio crescente - a partire già dal '68 - discorsi di legittimazione della cosiddetta violenza rivoluzionaria; a lungo essa venne evocata senza essere praticata, ma non tardò ad arrivare - dopo tante discussioni - il momento delle sperimentazioni.

I percorsi che condussero alcuni - tanti, ma non tutti - a passare dalle parole ai fatti furono tutt'altro che lineari: se il fenomeno della lotta armata, dilagato poi, fu in qualche modo un prodotto delle dinamiche della conflittualità del biennio '68 -'69, è anche vero che esso si contraddistinse per la progressiva negazione di alcune delle peculiarità che avevano caratterizzato quei due anni; le pratiche della violenza terroristica che imperversarono alla fine degli anni Settanta, infatti, vennero dispiegate dai gruppi armati come una strategia ritenuta più incisiva rispetto alle forme di lotta - radicali, ma pur sempre a viso aperto - sperimentate in precedenza dalle mobilitazioni: l'impatto di tale violenza contribuì non poco al rifluire di movimenti che sulle forme più svariate di partecipazione e protagonismo diffusi, invece, avevano saputo costruire i propri successi.

BELGRADO ’68

di Pierluigi Sabatti

Manifestazione studentesca a Belgrado

Il ’68 in Jugoslavia durò una settimana, dal 2 al 9 giugno. Poi se ne parlò, bisbigliando, per vent’anni e finalmente, negli Anni Ottanta, quando la Jugoslavia è attraversata da “un’esplosione di verità” l’argomento tabù viene trattato, come Goli Otok, Bleiburg e i crimini del titoismo, ma appena nel 2012 lo studio dello storico croato Hrvoje Klasić permette di collocare la settimana di lotta degli studenti nel contesto jugoslavo e internazionale.

A scatenare la protesta studentesca a Belgrado più che la guerra nel Vietnam fu la fame, come rileva Nicole Janigro nel suo valido contributo al volume di Guido Crainz *Il sessantotto sequestrato* (editore Donzelli), che si occupa di quanto accadde ad Est cinquant’anni fa. La miccia furono le condizioni inaccettabili in cui erano costretti a vivere i ragazzi che studiavano nella capitale federativa: mense di pessima qualità e alloggi fatiscenti e superaffollati. Da notare che nell’anno accademico 1967/68 la Jugoslavia era il terzo Paese al mondo, dopo Stati Uniti e Unione Sovietica, come numero di iscritti agli atenei in rapporto alla popolazione: oltre 200 mila, dei quali soltanto un quinto poteva contare su borse di studio statali.

La rivolta parte da Novi Beograd, periferia della capitale, dove i seimila della cittadella universitaria si barricano nei dormitori e fronteggiano la polizia gettando masserizie. L’assedio dura tre giorni, gli studenti tentano un corteo verso il centro della capitale, la repressione è violentissima specialmente contro le ragazze, insultate e malmenate da poliziotti che vengono dalle campagne e godono a maltrattare la gente di città, l’eterna contrapposizione si manifesta ancora una volta. Bilancio pesante: 169 feriti, dei quali 21 miliziani.

Oltre alla protesta per le loro condizioni, gli studenti ovviamente solidarizzano con i vietnamiti, teniamo presente che a Belgrado la colonia universitaria è anche corroborata da studenti del terzo mondo, africani e asiatici, che il governo di Tito foraggia, come Paese leader dei “Non allineati”. Poi solidarizzano con gli studenti polacchi, i quali nel marzo di quel fatidico anno, capeggiati da Adam Michnik, avevano chiesto più democrazia e la fine della censura. Lo sparuto gruppo viene represso con brutalità e si scatena una campagna autoritaria e antisemita, Michnik è ebreo e le autorità polacche non si lasciano scappare l’occasione. La protesta era nata spontaneamente per opporsi alla censura di uno spettacolo di un altro ebreo Adam Mickiewicz, uno dei numi della lette-

La rivolta parte da Novi Beograd, periferia della capitale, dove i seimila della cittadella universitaria si barricano nei dormitori e fronteggiano la polizia gettando masserizie

ratura polacca. Il movimento non era nemmeno iniziato che già la metà dei sui membri erano in carcere. Mickiewicz viene cacciato dall'università. Sebbene quella primavera 1968, cominciata a Praga e diffusasi in tutto il mondo, non avrebbe dato i frutti sognati, anzi avrebbe visto la riduzione delle libertà e l'inasprirsi dei regimi, si forma allora un nucleo di uomini d'azione e di pensiero che avrebbero più tardi liberato la Polonia dal comunismo. Se il marzo 1968 si conclude con una sconfitta, da questa si gettano i germi di Solidarnosc.

Ma torniamo a Belgrado. Gli studenti continuano agguerriti, sono riuniti in assemblee permanenti e hanno l'appoggio di molti intellettuali. Invitato dagli studenti, l'attore Stevo Žigon legge la famosa pièce *La morte di Danton* di Buchner interpreta un Robespierre, spietato quanto onesto, declamando, tra gli applausi: «[…] mentre guardiamo come questi marchesi e conti della rivoluzione giocano d'azzardo, mentre li guardiamo, con pieno diritto possiamo domandarci se sono loro i saccheggiatori del popolo […]! Non c'è accordo, non c'è pace con gli uomini per i quali la Repubblica è una speculazione e la Rivoluzione un mestiere!». Il riferimento è chiaro alla burocrazia di regime ai tecnocrati delle imprese, la "nuova classe" che Milovan Gilas, già braccio destro di Tito e uno degli attori principali della resistenza jugoslava, aveva criticato undici anni prima. Gilas venne estromesso da tutte le cariche e finì pure in prigione.

Bogdan Bogdanović, architetto, autore del monumento a Jasenovac, e, negli anni '90 sindaco di Belgrado, cacciato dagli uomini di Slobodan Milošević, ricorda di quella temperie: «I nostri studenti sono contagiosi, tutti quelli che in questi giorni sono stati con loro hanno vissuto profonde trasformazioni personali. Una questione di coscienza è aperta per tutti, per la società nel siuo complesso».

Ma se i professori si uniscono ai ragazzi (e alcuni ne subiranno le conseguenze negli anni successivi con la cacciata dall'insegnamento), gli operai condannano la rivolta, nonostante gli studenti abbiano cercato di "agganciarli", ma intorno alle fabbriche

viene creato un cordone sanitario di polizia per evitare pericolosi contatti.

Non bisogna pensare che gli studenti jugoslavi protestassero contro il regime, anzi, oggi li considereremmo conservatori perché loro vogliono la realizzazione del comunismo, quello che contestano sono le riforme economiche, quelle riforme degli Anni Sessanta (varate nel Plenun di Brioni del '66) hanno trasformato la società jugoslava. Ma sono riforme calate dall'alto e confuse che, per dirla in soldoni, tentano di far convivere sistema comunista, autogestione ed elementi del capitalismo. Riforme in parte abortite che provocano l'esodo di oltre 400 mila lavoratori "temporaneamente", dicono le autorità, fuori dal Paese, afflitto dalla disoccupazione. Ma che creano d'altra parte la "nuova classe".

È questo il contesto in cui i giovani di Belgrado e, timidamente, di altre capitali jugoslave, Zagabria, Sarajevo e Lubiana, sia pure con atteggiamenti diversi perché emergono anche pulsioni nazionaliste, chiedono il cambiamento in senso più comunista della società: «Meglio un pugno di riso al giorno per tutti che un cucchiaino di caviale per pochi».

Il 9 giugno, invocato dagli studenti, Tito, le cui gigantografie campeggiano accanto a Marx nei cortei, si fa vivo. Parla

Poi scatta la repressione: vengono chiuse le riviste Praxis *e* Student, *vengono cacciati dagli atenei e dal partito i riformatori, rei di fomentare il caos.*

Tito

alla televisione. Con toni assai convincenti da buon padre di famiglia, condanna gli eccessi della polizia e promette di occuparsi personalmente dei problemi sollevati dagli studenti. E aggiunge: «Se non sono capace di risolverli, non posso rimanere al mio posto». In realtà fuori onda le sue parole sono ben diverse se non ostili. Gli studenti, entusiasti, ritornano alle loro attività. Si preparano agli esami, come aveva consigliato paternamente il Maresciallo, sottolineando che il novanta per cento di loro erano "brave persone". La gioia degli studenti è breve, la loro non è una vittoria. Si discuterà ancora nell'estate alla scuola estiva di Curzola, legata alla rivista *Praxis*, dove si riuniscono intellettuali dell'Est e dell'Ovest, uno scambio che nutre, rileva Nicole Janigro, la "nuova sinistra" jugoslava, influenzata dai simposi che conducono Bloch e Morin, Fromm e Habermas, Godmann e Marcuse, da quell'"autocritica del socialismo" che portano da Varsavia, Praga e Budapest Kolakovski, Kosik e Lukacs. E nell'estate del '68 il tema è "Marx e la rivoluzione". A Curzola arrivano studenti e professori jugoslavi e stranieri e Marcuse infiammerà gli animi convinto «che il risveglio della coscienza rivoluzionaria appartiene ora all'intellighenzia e al movimento studentesco».

Poi scatta la repressione: vengono chiuse le riviste *Praxis* e *Student*, vengono cacciati dagli atenei e dal partito i riformatori, rei di fomentare il caos. L'anno seguente gli studenti, compreso l'inganno, ricominciano a protestare elaborando un documento detto delle "Tremila parole" (echeggiando quello praghese), ma rimangono isolati mentre piovono arresti e denunce.

Poi sul '68 cala il silenzio, anzi cominciano "vent'anni di bisbigli" chiosa ironicamente la Janigro. Nel 1970 arriva la "primavera croata" alla quale prendono parte intellettuali e anche membri del partito. Si parte dal riconoscimento della lingua croata per chiedere una maggiore autonomia economica e politica delle repubbliche, sotto traccia le connotazioni nazionaliste sono sempre più forti.

Le gerarchie del partito a livello federale si dimostrano in un primo tempo distaccate perché l'autorità di Tito non era messa in discussione né criticata. Però generali e servizi segreti fanno pressione per un intervento diretto contro quella che viene vista come una minaccia per l'unità della Jugoslavia. Il 29 novembre 1971 Tito interviene: fa dimettere tutto il vertice del partito comunista croato, sostituendolo con persone più fedeli alla linea politica e interrompendo di fatto il processo di liberalizzazione. A fine maggio del 1972 si contano 550 arresti e circa 2000 condanne.

Dalla "primavera croata" che era stata in parte condivisa dagli sloveni nasce la Costituzione del 1974, dove si riconosce una maggiore autonomia politica alle singole repubbliche, che sarà effettiva solo nella seconda metà degli anni Ottanta, dopo la morte di Tito.

Una Costituzione che getta le basi della futura tragedia perché nell'ambito delle riforme si riconosce alle singole repubbliche una considerevole autonomia finanziaria, che acuisce il solco tra zone sviluppate e zone depresse della Federativa, e la formazione delle milizie territoriali che saranno i futuri eserciti delle singole repubbliche. La dissoluzione comincerà nel 1980 con la morte del Maresciallo e finirà in una infinita carneficina. Questo "dopo" sanguinoso condiziona, avverte Janigro, l'analisi su quegli anni che rischia di essere interpretata con «l'emotività della jugonostalgia e di essere sovradeterminata da quanto accadrà poi».

COME ERAVAMO, A TRIESTE

di Adriana Donini e Claudio Venza

Proponiamo di seguito la trascrizione e riduzione di un intervento di Adriana Donini del 14 dicembre 2009 al corso di Storia dei partiti e dei movimenti politici tenuto dal prof. Claudio Venza presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste e di parte del dibattito intervenuto con gli studenti

Donini

Il '68 non nasce dal nulla. Tutti gli anni Sessanta sono stati anni di grandissima elaborazione politica, culturale, critica. Il '68 ha unificato tutte le tensioni di quegli anni e le ha portate al massimo modificando l'assetto sociale d'Italia.

Prima c'erano state le nuove lotte operaie, ad esempio della Fiat, con gli scontri di piazza Statuto del 1962 e altro. C'erano state tutte le promesse mancate di riforme del centrosinistra e anche un'elaborazione teorica critica rispetto all'esperienza del centrosinistra. Nascevano parecchie riviste che mettevano in crisi il marxismo ufficiale di allora.

Era un clima complessivo in cui si sentiva che tutto si muoveva.

All'interno di questo avviene anche la mia esperienza.

Da quando avevo 14 anni… Allora, io ero della FGCI, cioè della Federazione Giovanile Comunista, dove era nato un Circolo studenti qui a Trieste. In quel periodo le scuole a Trieste erano ancora dominate dai fascisti, c'erano gli scioperi contro il bilinguismo e riuscivano a portare gli studenti in piazza. Improvvisamente i fascisti non erano più in grado di fare questo.

Venza

Come è successo?

Donini

Per esempio, perché io mi sono messa davanti alla porta del Liceo *(ride)* facendo la crumira… facendo entrare tutto il ginnasio! E poi il ginnasio non ci stava più in qualche modo… Sì, beh, quella volta naturalmente era il Circolo studenti del PCI… quindi non ero solo io! Perché io davo volantini davanti alla porta, cose del genere, ma intorno c'erano i portuali, quindi la cosa poteva riuscire…

Venza

In caso di necessità…

Donini

Si è formata un'associazione di studenti

democratici che ha avuto un ruolo abbastanza importante per unificare le esperienze che man mano si riuscivano a fare nelle varie scuole di Trieste.

Nel '64 io ero in terza Liceo al classico, e al Petrarca abbiamo destituito la rappresentanza studentesca che era in mano ai fascisti e abbiamo organizzato il tutto per assemblee di classe e di corso. Non era un'occupazione, non era un momento di lotta, però qualche cosa veniva fuori. Abbiamo fatto i controcorsi: un contro-corso su Lenin, uno sull'economia triestina, e poi anche teatro, cucina, quello che poteva interessare agli studenti, proponendo quindi un modo di intendere la cultura diverso da quello che un Liceo classico di allora poteva propinare. E siamo riusciti anche a fare delle assemblee di corso in cui si metteva in crisi l'idea dei voti.

E si arriva proprio al '68.

Io ero iscritta a Lettere, dove abbiamo sempre lavorato in un gruppo, una decina di persone, forse un po' di più, per arrivare all'occupazione. L'esperienza di Torino è stata molto importante per tutti noi, ed è stata raccontata in una sorta di diario da Guido Viale nei *Quaderni piacentini* [riferimenti ai documenti qui citati in Giampaolo Borghello, *Antologia Cercando il '68*, edizione Forum 2018]. Io avevo due bibbie in quel momento: questa di Guido Viale e Berkeley.

Naturalmente l'esperienza americana è stata molto importante per tutti quelli che si sono mossi nel '68, credo anche per gli occupanti di Palazzo Campana a Torino, perché

Prima c'erano state tutte le promesse mancate di riforme del centrosinistra e anche un'elaborazione teorica critica rispetto all'esperienza del centrosinistra

Trieste,
Assemblea in Aula Magna

anche loro avevano teorizzato la nonviolenza assoluta. Infatti, quando c'è stato lo sgombero, gli studenti venivano trascinati giù per le scale, presi per i piedi, loro non si muovevano, stavano lì e i poliziotti dovevano a uno a uno… Però ci hanno ripensato, poi. Un po' di teste rotte ci sono state, insomma non ha dato frutti enormi.

E naturalmente anche le tesi di Trento (che cominciavano a circolare) erano molto interessanti.

Quali erano le tematiche su cui lavorare?

1) Crisi della rappresentanza: la democrazia non passa attraverso la rappresentanza, passa attraverso l'assemblea, la presa di parola diretta di chi in quel momento è in movimento, di chi ha delle richieste da fare, di chi "esiste" in qualche modo.

2) Critica al tipo di gestione dell'università: università e scuole ancora selettive, scarsamente interessanti per chi non sarebbe diventato necessariamente classe dirigente.

Comincia uno sfasamento tra quelli che erano gli studenti di una volta e gli studenti post '68. Gli studenti di una volta - Liceo classico, laurea, ecc. - erano figli di classe dirigente, destinati a essere classe dirigente. Ma nel '68 la situazione non era più questa perché c'era stata la grande riforma della scuola media, l'inizio di quella che poi verrà chiamata la scuola di massa e l'università di massa.

Fino a poco tempo prima la selezione, totalmente di classe, veniva fatta dopo la quinta elementare. Quando io sono andata in prima media, ho dovuto fare un esame d'ammissione. Gli altri, dopo la quinta elementare, andavano all'avviamento professionale che non consentiva poi una continuazione degli studi. Questo a dieci anni! Quindi era chiaramente una distinzione né di capacità o interessi, se non di famiglie che costruiscono i propri rampolli come futura classe dirigente e famiglie invece che son operaie e che quindi mandano i figli all'avviamento.

Don Milani… è stata un'altra delle nostre bibbie, ovviamente!

Nel '63 o '64, c'è stata la riforma della scuola media: abolizione dell'avviamento e tutti nella stessa situazione. La scuola media era unica. E questo ha invogliato moltissime persone a fare le superiori, anche se ancora non davano accesso a tutte le facoltà universitarie.

Una delle richieste - ottenute - con il '68 è anche quella dello sblocco delle facoltà universitarie. Quella volta soltanto chi aveva fatto il Liceo classico poteva scegliere qualsiasi facoltà universitaria. Chi aveva fatto lo Scientifico, poteva scegliere tutte meno che Lettere. Chi veniva dagli Istituti tecnici, aveva preclusioni enormi: dal Tecnico industriale, solo Ingegneria, se non mi sbaglio. Dal Tecnico commerciale, soltanto Economia. Dalle Magistrali soltanto… quella volta si chiamava Magistero, oggi sarebbe Scienze della formazione.

Questa gerarchia esplode dopo la riforma della scuola media unica, anche perché c'è una soggettività che porta la gente a invadere la scuola. C'è un boom in tutti gli anni Sessanta sia delle scuole medie che delle scuole superiori. L'accesso all'istruzione è una richiesta importante. Naturalmente chi tenta di accedere all'istruzione si trova di fronte a una scuola che è ancora organizzata - come contenuti, regole, gerarchie, ecc. - come quella selettiva che avevamo prima.

Ecco quindi: la critica alla selezione, la critica all'organizzazione degli studi, la critica alla scienza.

Venza

Cosa facevate a Trieste?

Donini

A Trieste ovviamente c'è tutto questo momento di preparazione dell'occupazione

c'era stata la grande riforma della scuola media, l'inizio di quella che poi verrà chiamata la scuola di massa e l'università di massa.

attraverso grandi letture, riunioni, assemblee, volantinaggi, fino a che si arriva a fine febbraio all'assemblea della Facoltà che decide per l'occupazione. È lo stesso periodo in cui quasi tutte le sedi universitarie, che non avevano ancora occupato in Italia, si muovono.

Insomma, decisa questa occupazione, il problema era dopo come organizzarsi.

Ci siamo organizzati per commissioni e gruppi di studio. E con l'assemblea quotidiana nel tardo pomeriggio/sera, per riportare le cose discusse nei gruppi e per decidere come continuare. Una commissione era sicuramente sul *Piano Gui,* piano che è stato la miccia scatenante di tutto il '68.

Il *Piano Gui* era un piano di riforma delle università, quello che avete adesso voi, praticamente… *(ride)* Dopo un po' di tempo il potere ce l'ha fatta. L'abbiamo bloccato per 30-35 anni. E prevedeva per l'appunto una laurea breve dopo due anni credo, quella volta, non tre; poi la laurea vera e propria e il dottorato di ricerca. Questo ha scatenato tutta l'ira degli studenti.

Venza

Perché questo andava nella direzione dell'aumento della selezione. Si diceva quindi che la laurea breve era destinata ai figli della classe povera che non possono permettersi una lunga permanenza.

Donini

Senza alcun dubbio era una selezione di classe a tre livelli.

Ma oltre alla selezione, c'è stata nel '68 una riflessione su che cosa è il sapere e l'importanza del sapere nella società, sul sapere che diventa produttivo. Si intravedeva in qualche modo la formazione dell'economia cognitiva, quella che abbiamo oggi. Allora eravamo nel pieno dell'economia produttiva, anzi all'ultimo della crisi dell'economia fordista.

Venza

Vorrei una nota sull'economia fordista!

Donini

(ride) In sostanza c'è tutto un periodo dalla crisi del '29 e dal New Deal fino all'inizio degli anni Settanta in cui si parla nel mondo di economia fordista, cioè di una economia in cui il modello è l'organizzazione aziendale come alla Ford: ogni pezzetto di macchina è fatto sulla linea di montaggio, quindi senza

Trieste,
Corteo davanti all'Università

nessuna autonomia del lavoratore. L'economia fordista però è anche un patto coi lavoratori. Dopo la crisi del '29, c'era il problema di un'enorme crisi di sovrapproduzione: uno dei modelli attraverso cui se ne è usciti, è stato quello di garantire agli operai un certo salario perché potessero comprarsi le automobili che la Ford produceva. Quindi: sindacalizzazione, lavoro alla catena di montaggio che aggrega moltissime persone insieme - le fabbriche fordiste sono enormi, la Fiat aveva 150.000 dipendenti all'epoca - e una certa garanzia di reddito. Lo "Stato sociale" è un'invenzione dell'epoca fordista: pensione, malattia, tutte cose che tenevano legata la classe operaia che più di tanto non protestava e stava dentro alla società dei consumi. È un modello di patto sociale che oggi si è ben che rotto.

Voi non avete quasi più lo "Stato sociale", soprattutto lavorando come precari. Però sapete tante cose. E l'economia di oggi si alimenta di queste conoscenze e reti sociali che voi avete.

Siamo in un altro tipo di società che usa non tanto il lavoro concreto, ma il lavoro immateriale. Il lavoro delle donne in casa è tipicamente un lavoro immateriale: è il lavoro di chi sa dove mettere i calzini e il marito non sa dove sono, di chi aiuta a fare i compiti, risolve contrasti e liti… Tutto il lavoro di cura è un lavoro di tipo immateriale.

Questo tipo di lavoro è ormai standard nella società di oggi. L'intera vita di una persona è messa al lavoro e naturalmente non è pagata, come il lavoro delle donne! Perché il

Don Milani… è stata un'altra delle nostre bibbie, ovviamente!

Claudio Venza

lavoro cognitivo non occorre pagarlo… Il tipico lavoro cognitivo è il lavoro su Internet. La rete delle reti è il paradigma di tutto questo, che però ritrovate in tutta la società.

Ecco abbiamo fatto una digressione per dire che quello che accadeva nel '68 per voi potrebbe essere difficilmente comprensibile, perché la società era un'altra. L'attualità del '68 è valida fino a un certo punto, come per noi era valida l'attualità della Resistenza. Era un altro mondo.

Ma torniamo al sapere: il nostro sapere di movimento non poteva essere quello sezionato in tre livelli di laurea del *piano Gui*, ma doveva essere il sapere per far crescere il movimento e per cambiare la società.

Venza

Quindi era un sapere critico e attivo...

Donini

... che doveva ribaltare i saperi dominanti.

Vi parlavo delle commissioni. Una era sul *Piano Gui*. Un'altra era sul lavoro e sulle fabbriche; in questa credo che abbiamo avuto incontri e scontri col sindacato.

Fra l'altro la CGIL ci aveva dato la mensa, che non è una cosa da poco… Perché quella volta non esisteva la mensa a Lettere. Noi stavamo dimostrando che stavamo gestendo l'università molto meglio di quanto la gestivano gli altri.

Eravamo in grado di gestire il sapere molto meglio, perché erano molto seri i controcorsi e le commissioni che facevamo. Quando ho rivisto la bibliografia dei libri usati per questi contro-corsi, c'erano 50 volumi citati, che abbiamo letto, studiato e discusso, dimostrando che anche il potere poteva essere usato meglio.

C'era un lavoro culturale intenso, più il piacere di stare lì coi sacchi a pelo, la socialità. C'era anche un gruppo teatrale che ha fatto uno spettacolo…

C'era anche una commissione degli studenti medi, importantissima, perché dalla Facoltà di Lettere poi, merito suo soprattutto *(riferendosi a Venza),* poco tempo dopo si è avuta un'espansione a tutte le scuole superiori di Trieste, che hanno organizzato uno sciopero…

Venza

Il primo sciopero, nel dicembre del '68

Donini

Alla fine, dopo una quindicina di giorni, abbiamo chiuso l'occupazione. Ci avevano convinto a fare una sorta di carta rivendicativa di cui non so dir nulla, perché l'ho cancellata nel momento in cui l'abbiamo scritta! Nel senso che era la cosa che a me interessava meno.

Ogni tanto anche dei professori che erano dalla nostra parte ci chiamavano e dicevano: "Ma insomma, dovete chiedere qualcosa, dovete chiudere con qualcosa", e noi "Ma perché? L'università è già nostra!" Se avevamo già l'università e se volevamo tutto, perché dovevamo chiedere qualcosa?

Quando abbiamo chiuso non è ricominciata subito l'attività didattica. Per 15 giorni ancora è continuata l'autogestione: c'erano molte riunioni di corso, assemblee, discussioni con tutti gli studenti, anche quelli che magari prima non c'erano, discussioni con gli insegnanti su cosa fare e ottenere.

Quando sono riprese le lezioni, era assolutamente normale che si facessero moltissimi cortei interni. Ci si prendeva in 10/15 persone, che poi naturalmente diventavano molte di più, si partiva da un'aula in cui c'era una lezione, si facevano tutte le aule, si portavano fuori tutti gli studenti dicendo: "C'è un'assemblea, c'è questo, c'è quell'altro", oppure fermandoci in un aula a discutere. Il corteo interno serviva a sollecitare tutti gli studenti che andavano a lezione sulle tematiche antiautoritarie, sul nuovo sapere del '68. Quando sono cominciati gli esami, i cortei interni servivano a rivendicare il 30 garantito. Molto spesso ci si presentava in 5 o 6 tutti insieme, dicendo "noi adesso facciamo l'esame di gruppo" e loro "sì, va bene". E si prendeva il 30 garantito, che per più della metà delle persone ha significato mangiarsi la lode. Quindi non era proprio questo vantaggio! Ma il nostro egualitarismo voleva anche questo.

Venza

Questo principio egualitario stava alla base delle assemblee e anche alla base del movimento stesso. Qualcosa che oggi è quasi impensabile. Forse tu sei una delle poche persone che ci può dire qualcosa sull'egualitarismo e contro la meritocrazia. Perché oggi invece il tema, che purtroppo gli stessi movimenti studenteschi degli ultimi anni hanno

A fine febbraio all'assemblea della Facoltà che decide per l'occupazione. È lo stesso periodo in cui quasi tutte le sedi universitarie, che non avevano ancora occupato in Italia, si muovono

fatto proprio, è quello della meritocrazia. Questo è un grosso nodo.

Donini

È un grosso nodo, però attenzione: da voi la gerarchia c'è. Vi trovate in una situazione di grande debolezza in cui i posti sono molto pochi e non vengono dati con criterio. L'unico criterio è acquiescenza, conoscenza personale, parentela: all'università sono tornati gli aspetti che noi chiamavamo baronali. Noi eravamo forti: erano i professori che tremavano davanti a noi. Non avevamo neanche paura della polizia e dell'apparato repressivo. Ci sentivamo, in qualche modo, i padroni della società. E la società che stavamo costruendo era una società di eguali.

Io capisco il discorso che qualche volta il movimento studentesco oggi può fare sulla meritocrazia, perché probabilmente è un discorso contro l'ingiustizia. Ma è perché siete deboli *(rivolta agli studenti),* perché non riuscite ad esprimere un'idea della società che state costruendo, questa è una situazione psicologicamente diversa.

Venza

Ti pongo io la domanda che fa normalmente lo studente: "Ma se voi facevate gli esami di gruppo con il voto per tutti uguale, allora c'era chi studiava e chi non studiava. Quello che non studiava veniva valutato allo stesso livello di chi invece faceva degli sforzi per studiare, e questa è un'ingiustizia".

Donini

Certo, perché oggi lo è. Nel '68 si studiava moltissimo. Tutti leggevano. Si leggevano cose nuove, naturalmente. Ad esempio, l'istituzione faceva i programmi su Pico della Mirandola e noi invece studiavamo altro. In quel momento il problema era distruggere tutto ciò che poteva costituire un potere su di noi che stavamo facendo "altro", che usavamo le strutture universitarie e il sapere per costruire "altro". In una situazione in cui non c'è nessuna contestazione dei poteri e delle gerarchie, se una gerarchia dà il voto unico garantito quando nessuno lo chiede, serve solo ai furbi, a quelli che non studiano niente.

Attraverso la contestazione del voto puntavamo a unire tutto il movimento, perché la struttura selettiva era una struttura di potere che lo divideva. Per noi non c'erano i più bravi e i meno bravi: c'erano gli studenti che costruivano una nuova società. Punto.

Il '68 costruiva società, non costruiva potere, cioè costruiva nuovi rapporti tra le persone.

Venza

Scusa, ti interromperei per dare la parola agli studenti

Studente

Secondo me adesso ci sono sempre meno persone interessate al cambiamento. Non c'è l'energia e la volontà di cambiare le cose. In un certo senso forse per voi era più facile, perché c'erano delle cose che succedevano intorno. Ognuno aveva un'idea abbastanza chiara, a prescindere che fosse giusta o sbagliata. Ma ognuno aveva una scelta: "queste sono le cose buone, queste le cattive, ci mettiamo contro le cattive e combattiamo". Gli studenti si riunivano e la cosa prendeva anche un'energia da sé.

Allora i cambiamenti si basavano su due ideologie, con la contrapposizione tra il marxismo-leninismo e il cattolicesimo. Adesso purtroppo a livello globale c'è l'estremismo religioso e il mondo occidentale che cerca di difendersi. Noi non siamo direttamente coinvolti nella lotta. Perché così ci viene presentata la storia di questi estremismi. Nel mondo occidentale non ci sono poi quei grandi conflitti che ci riguardano personalmente, come accadeva con voi con la guerra fredda…

Studente

Non a caso si parla di pensiero unico, infatti.

Un'altra considerazione: tutti gli studenti di oggi vengono coltivati nell'illusione o autoillusione che devono andare all'università, finire in tempo, e dopo troveranno il lavoro sicuro. "Io studio *questo* e troverò il lavoro buono dopo! Tu perché studi Lettere? Tanto siete una classe di disoccupati, no?" Ammesso che questa cosa sia vera, c'è una continua illusione di cui non ci rendiamo conto, quella del posto sicuro. Viviamo invece in un mondo di precarietà.

Studentessa

È come se ci si aspettasse che la spinta venga da qualche parte, da fuori…

Studente

L'anno scorso però c'è stata l'Onda… Un

Abbiamo fatto i contro-corsi: un contro-corso su Lenin, uno sull'economia triestina, e poi anche teatro, cucina, quello che poteva interessare

Trieste,
Davanti al Dante

mese dopo, la corrente si è esaurita perché c'erano tensioni nella leadership triestina. Uno in particolare…

Venza

Un gruppo? Rappresenta qualcuno questo uno? Si pone come leader nei confronti di altri?

Studente

No, non rappresenta nessuno. Alcuni erano gli eletti nei vari organismi rappresentativi e gli altri erano quelli che si reputavano i portavoce ufficiali della corrente.

Studentessa

Sono una studente lavoratrice. Prima avevo fatto Psicologia e venendo qua a Storia ho notato una differenza. A Psicologia, come in altre facoltà, c'erano i tipici cittadini senza coscienza: lì si va per imparare un lavoro, si lavora in funzione di superare l'esame, arrivare al 30, però non c'è nessuna coscienza della valenza sociale di un lavoro come quello dello psicologo. E poi studiare Psicologia e non sapere niente di Basaglia…

Qui a Storia c'è un'altra energia. Però continuo a pensare che di base anche qui si aspetta che le cose arrivino da fuori, mentre io credo che le cose debbano arrivare da dentro. Tu devi essere arrabbiato. Credo che moralmente la rabbia debba essere sentita… Devi sapere che ha anche un prezzo…

Donini

Noi volevamo solo il nostro piacere. Che è una cosa assolutamente sovversiva! Non la carriera, il piacere! È molto importante.

Studente

Io so di rapporti molto aggressivi, quanto meno verbalmente, tra le varie parti del movimento dell'Onda, disaccordi sui mezzi… Secondo me, se c'erano dei dissidi, potevano essere condotti in modo molto più civile. Io sono andato a delle assemblee dalle quali sono scappato…. "Questa roba non la voglio più sentire - questa roba non mi riguarda", ho detto.

In momenti precedenti alcuni elementi hanno minacciato altri…

Venza

Non è che nel '68 le minacce non esistessero…

Donini

Non tutti potevano partecipare al '68. Alcuni personaggi all'università non entravano proprio. Non è vero che era una cosa del tutto ecumenica che comprendeva tutti gli studenti.

Studente

Non tutti possono fare i dirigenti e in qualche modo bisogna selezionare persone atte a svolgere certe funzioni. Parliamo di selezione di massa, perché parliamo di milioni di persone che vengono educate. Io non riesco a immaginarmi un sistema in grado di accontentare tutti. Un qualche livello di selezione deve esserci.

Donini

Quello che dicevamo nel '68 è che il livello di apprendimento di tutti aumenta enormemente se ho una struttura cooperativa del sapere piuttosto che una struttura selettiva. Questa è una cosa ampiamente dimostrata. E io credo che valga per l'intera società. Nel senso che se voi avete presenti delle esperienze come Wikipedia o Linux… In linea di massima tutta Internet è un fattore di cooperazione sociale e oggi la conoscenza passa da Internet, più che dalle strutture scolastiche, dai media e dai libri. Questi sono grandi esempi di cooperazione cognitiva che secondo me dà molto, ma molto di più di quanto non dia la selezione, proprio sul piano dell'apprendimento generalizzato dell'intera società.

Quanto alla selezione dei dirigenti e alla selezione in genere, non avviene sulla base

delle capacità effettive, ma sulla base dell'acquiescenza, cioè della capacità di stare al gioco di potere.

Studente

La cooperazione la vedo come un'idea poco praticabile…

Donini

…che viene praticata in concreto: Internet! Che oggi è il sistema produttivo su cui si basa tutto. La nostra società è tutta cooperativa.

Studente

Sì, ma Internet è un mezzo con cui si trasferisce l'informazione. Poi sulla base dell'informazione trasferita e ricevuta e sulla sua diffusione, si costruirà il sapere e altre cose. Non è Internet in sé che fonda il sapere. Sono sempre esseri umani a farlo. Internet è solo uno dei mezzi. Su questi milioni di persone coinvolte ci deve essere qualche principio organizzativo.

Donini

Sono già collegati in una rete orizzontale. Con questo non voglio dire che Internet funzioni benissimo, però è un esempio di cooperazione sociale di miliardi di persone.

Volevo ancora dire due parole sui movimenti che finiscono.

I movimenti comunque finiscono. Ma negli ultimi tempi si bruciano immediatamente. In parte questo è effettivamente dovuto alla presenza di gruppi organizzati che impediscono qualsiasi sviluppo. Per esempio sull'Onda mi raccontarono che quando c'è stato il convegno a Roma di tutte le realtà locali, è stato bloccato per due giorni da gruppi organizzati che avevano da leggere i loro documenti. Però questi gruppi, che c'erano naturalmente anche nel '68, riescono a bloccare tutto se già il movimento sta finendo, se no diventano quasi un vantaggio e un'elaborazione in più. Uno dei motivi perché queste cose finiscono può essere l'assoluta crisi della rappresentanza nella società. Non solo non c'è più rappresentanza della sinistra, ma la gente non si sente più rappresentata e il sistema politico non funziona più. Il '68 non ha avuto tante referenze politiche, però quella era ancora una struttura politica che in qualche modo poteva governare e costruire. Negli anni Settanta sono state fatte grossissime riforme in Italia. Anche i referendum… Può darsi che la sponda politica quella volta abbia garantito il non sciogliersi del movimento in pochissimo tempo. L'assenza totale di un riferimento nel quadro politico, di un qualsiasi tipo di azione di governo oggi che possa dare un qualsiasi tipo di risposta… Non c'è la politica.

Venza

Non c'è la politica, ma c'è il governo. Fa le sue leggi, le applica, le impone…

Donini

Ci sono grossi poteri economici, lobby, ecc. Il governo è molto autoritario per tenerci tutti fermi, quella è l'unica cosa che sa fare, ma mi chiedo quanto governi sulla società, sull'economia, sulle lobby… Quale referente sociale ha egemonia oggi su questa società? Io credo che non ci sia…

Venza

Il precario nei servizi.

Donini

Il precario nei servizi non trascina nessuno. Può darsi che su certi elementi si ritrovino in piazza tutti insieme, ma poi come fa il precario disarticolato a dare continuità a tutto questo? Secondo me, vale di più il discorso del territorio, oggi. Perché il luogo di lavoro o il luogo di studio sono fortemente disarticolati. È difficile costruire quello che poteva costruire l'operaio fordista di una volta. Cioè la massa sul luogo di lavoro. Però sul territorio, sì che si può. Non sono leghista, assolutamente, potete immaginare! Però la Lega ha scoperto molte cose, le ha ribaltate in modo fortemente reazionario.

Venza

Ha scoperto uno spirito comunitario

Donini

Esistono delle situazioni in cui un territorio riesce a unificarsi su un obiettivo di crescita o di difesa. E lì a costruire società. Vicenza, contro la nuova base USA del Dal Molin. La Val di Susa ha costruito società, non ha solo fatto una protesta contro il TAV. La Valle è cambiata.

Ho l'impressione che lì dove il territorio si è mosso, lì si è costruito. E che questa potrebbe essere in qualche modo una via d'uscita. Da una parte il globale, Internet, la rete che coinvolge il mondo. E da un altro lato il movimento assolutamente locale.

IL SESSANTOTTO ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

di Aldo Marchetti

Don Milani con due ragazzi di Barbiana

La mobilitazione studentesca all'Università cattolica inizia ufficialmente il 17 novembre del 1967 con la prima occupazione dell'ateneo e continua senza interruzione, tra occupazioni, assemblee, blocchi delle lezioni, manifestazioni e cortei, accampamenti davanti ai cancelli chiusi e presidiati dalla polizia, scioperi della fame, sino al giugno del 1968, per riaccendersi, anche se con minor forza, nell'autunno successivo. Lo scontro più violento con le forze dell'ordine in quell'anno milanese è avvenuto davanti ai suoi cancelli il 24 marzo e fu subito definito: la battaglia di Largo Gemelli. Nessun'altra università milanese ha espresso un livello così elevato e continuo di conflittualità. La centralità dell'ateneo cattolico nel '68 milanese è riconosciuta anche da due storici come Marcello Flores e Alberto de Bernardi che scrivono: «La Cattolica fu indubbiamente uno dei laboratori politici più significativi di tutto il '68, soprattutto per il suo alto grado di permeabilità alle esperienze esterne: qui si vennero precisando - lungo indirizzi assai simili a quelli che si venivano delineando a Torino e a Trento - la strategia dell'uso alternativo dell'università attraverso i contro-corsi e del controllo politico delle masse studentesche sui processi formativi che costituì una delle connotazioni salienti di tutto il movimento studentesco; qui si formularono alcuni obiettivi immediati, come la scansione mensile delle sessioni di esame, l'abolizione degli esami di ammissione in funzione anti-selettiva, il riconoscimento didattico dei contro-corsi e dei seminari organizzati dal movimento come parte integrante della propria attività politica che si sarebbero poi estesi a molte università italiane e che si sarebbero affermati come l'unico elemento concreto dell'azione del movimento destinato a durare nel tempo» (Flores M., De Bernardi A., Il Sessantotto, Bologna, Il Mulino, 1998, p.216).

Perché un conflitto così aspro, così prolungato, proprio nell'ateneo dei cattolici italiani? L'irremovibilità delle autorità accademiche, la loro sordità, sono di certo una prima spiegazione ma non sono state molto diverse da quelle dei rettori delle altre università della penisola. Forse la ragione consiste in una frattura interna al mondo cattolico che già da tempo esisteva e che solo in quel momento è venuta alla luce.

C'è la tentazione in una parte del mondo cattolico di interpretare quegli anni come una sorta di deviazione, di temporaneo smarrimento della retta strada. Il mondo cattolico si sarebbe lasciato traviare dai maligni influssi del marxismo a cui il Concilio Vaticano Secondo avrebbe aperto uno spiraglio con la sua avventata apertura al dialogo tra la Chiesa e il mondo moderno. È probabile (anche se non posso dimostrarlo) che proprio nell'Università Cattolica ci sia, ancor oggi, qualcuno che la pensa in questo modo. Mi sembra un'interpretazione molto rozza. Credo invece che ci siano sufficienti motivi per ritenere che proprio all'interno del mondo cattolico fossero in opera stridenti contrasti tra difesa della tradizione e apertura alla modernità. L'Università cattolica era stata eretta in difesa del medievalismo (cioè del periodo storico, sepolto ormai da quasi mille anni di storia, in cui la Chiesa cattolica aveva detenuto l'egemonia culturale sul mondo occidentale) e lo studente, al conseguimento della laurea, ancora nel '68, era tenuto a prestare un giuramento antimodernista. Si trattava di un rito arcaico e completamente fuori dal tempo.

La contestazione nell'Università cattolica non è esplosa per le diaboliche in-

La contestazione nell'Università cattolica non è esplosa per le diaboliche influenze marxiste, ma per le contraddizioni interne al mondo cattolico

fluenze marxiste, ma per le contraddizioni interne al mondo cattolico. Ho accennato a un flusso laico di critica del mondo borghese che risale, a dir poco, agli anni '30 del secolo scorso, ma parallelamente scorreva anche una critica cattolica allo stesso mondo. Di contro alla quieta normalità predicata dalla morale borghese, Maritain, uno dei filosofi più amati dai giovani cattolici impegnati degli anni '60, predica un umanesimo eroico. Il suo libro Umanesimo integrale inizia dicendo: «Non c'è nulla che l'uomo desideri tanto quanto una vita eroica.» (Maritain J., Umanesimo integrale, Torino, Borla, 1962, p. 57). È evidente che Maritain contrapponeva un eroismo cattolico all'eroismo proposto dal pensiero socialista come puro riscatto economico. Nel fare questo egli riprendeva il pensiero di un altro scrittore e filosofo cattolico: Charles Peguy, che predicava il carattere morale di una futura, possibile rivoluzione. Maritain e Peguy ritenevano che una rivoluzione, di fronte al degradarsi della vita collettiva indotto dal sistema economico capitalista, fosse probabile, ma si preoccupavano che avesse dei connotati morali e non solo economici. Che rispettasse l'integrità della persona e non sopprimesse la sua libertà. E su lunghezze d'onda non molto diverse si muovevano in quel periodo altri grandi personaggi della cultura cattolica, soprattutto francesi: Mounier nella filosofia, Bernanos nella letteratura, Bresson nel cinema, Rouault nella pittura. La loro fede era fortemente radicata nei problemi sociali del tempo. In Italia c'è stato, se non allora poco dopo, il periodo di padre Turoldo, don Primo Mazzolari, don Milani, delle riviste Il Regno, Testimonianze.

Agli inizi degli anni '60 l'Azione cattolica, l'associazione dei cattolici italiani, formata in gran parte da giovani, contava attorno ai tre milioni e quattrocentomila iscritti (la Federazione giovanile comunista ne aveva solo duecentomila). I giovani cattolici trascorrevano gli anni che andavano dall'infanzia all'ingresso all'università nell' "oratorio", una sorta di istituzione totale dedicata alla preghiera, alla cultura, al gioco e al tempo libero, nella completa segregazione sessuale. Erano la Chiesa e i suoi sacerdoti che decidevano ciò che si poteva o non si poteva vedere al cinema, ciò che era consentito leggere, quali ambienti si potevano frequentare, se era lecito andare ai balli e alle festicciole. Era consigliato a ogni giovane di procurarsi un "direttore spirituale", un sacerdote confidente incaricato di orientare la sua coscienza. Chi in terza liceo desiderava leggere La critica della ragion pura di Immanuel Kant (è il caso di chi scrive) doveva chiedere il permesso al vescovo poiché il libro era inserito nell'Index librorum prohibitorum. Era abbastanza ovvio che in quegli ambienti la voglia di trasgredire e di leggere L'Espresso, di vedere i film di Antonioni e di Pasolini, di leggere Pavese o Moravia, diventasse molto forte. Molti di quei ragazzi da oratorio, negli anni '60, arrivavano all'Università cattolica da tutta Italia, con la lettera di presentazione dei loro parroci e vescovi. Non erano marxisti, casomai coltivavano dentro di sé un atteggiamento complesso nei confronti della vita, che poteva presentarsi anche con una forte ambivalenza: avevano una robusta tempra morale e allo stesso tempo una furiosa voglia di libertà.

Jacques Maritain con Paolo VI

IL SESSANTOTTO ALLA BOCCONI

*di Renzo Crivelli**

Nelle ultime fasi della campagna elettorale terminata lo scorso 4 marzo abbiamo assistito a inquietanti episodi di contrapposizione fra opposti estremismi che ci fanno pensare ad una stagione come quella sessantottina che sembrava ormai relegata ai libri di storia. In effetti le affinità non sono molte, anche se il clima di accesa contestazione segue pur sempre rituali simili. Certo, tra il cosiddetto '68 e gli incidenti attuali, si è frapposto il fenomeno ancor più tragico degli Anni di piombo, ma il tempo delle riflessioni, non proprio quello delle commemorazioni, aiuta a fare paralleli e a ricordare (la storia prima di tutto) cause ed effetti di quello che, mezzo secolo fa, ha costituito la prima forma di rivendicazione giovanile della neo-nata Repubblica.

In quegli anni, a cominciare dal maggio '68 (il maggio parigino che in Italia arriva molto più lentamente), un fenomeno di autocoscienza delle masse giovanili aveva fatto breccia in una situazione contestativa che aveva già investito le scuole medie superiori almeno due/tre anni prima. In assenza di organi di autogestione (o per lo meno di condivisione) della vita scolastica, erano infatti sorti i primi Organismi rappresentativi, costituiti da studenti in funzione di portavoce con le istituzioni (Presidi essenzialmente, non essendoci nemmeno assemblee di genitori), i quali avevano cominciato ad aprire un dialogo - spesso subito conflittuale - con le controparti (presidenze e provveditorati scolastici). E questa fitta dialettica, sempre osteggiata dalle istituzioni, era presto degenerata in gruppi di opposizione e di resistenza.

In università il fenomeno era stato più spontaneo e autonomo. Anche se improvviso e dilagante. In quegli anni io ero studente universitario iscritto in un Ateneo molto cruciale, l'Università Bocconi, tempio del capitale e della Confindustria milanese. A quei tempi la Bocconi era ripartita in due settori assai diversi, uno tecnico-economico ed uno umanistico: Facoltà di economia e commercio e Facoltà di Lingue e letterature straniere. Interessante questo doppio binario, in una delle maggiori università commerciali italiane. Voluto da una Confindustria post-bellica sfrondata da molta zavorra legata al precedente regime, la Facoltà di Lingue e letterature straniere doveva assolvere a due compiti importanti. In prima battuta doveva essere un veicolo di studi linguistici rivolti ad un'Europa uscita dalla guerra con una ferma volontà di unione. Durante il fascismo, infatti, non era molto amato lo studio delle lingue, forse a parte quella tedesca, e non certo quella inglese (la perfida Albione) e americana (quasi nessun grande autore d'oltre oceano era mai tradotto in italiano). Pertanto questo tipo di apertura nel settore della condivisione culturale (e commerciale, ovviamente) era ben visto da Confindustria. In seconda battuta, poi, doveva rappresentare un'innegabile affermazione dei principi affratellanti della letteratura, in una prospettiva che guardava alla Comunità europea.

Confindustria per un ventennio aveva coltivato questo equilibrio lungimirante, fornendo alla Bocconi anche una tra le più aggiornate Biblioteche di letterature straniere d'Italia. E contemporaneamente aveva investito su una duplice tipologia di studenti in una sorta di "incontrollato" interclassismo. Da una parte i nuovi "colletti bianchi" e dall'altra i nuovi umanisti, fatalmente divisi dal loro censo di estrazio-

Si aveva la sensazione che stesse per avvenire qualcosa di nuovo, una "rottura" idealistica di vastissima portata

ne. Figli di famiglie benestanti da un lato e figli di famiglie piccolo-borghesi dall'altro lato (teniamo sempre conto che il livello delle tasse universitarie non permetteva un accesso indiscriminato al proletariato, che si riversava sull'Università Statale di via Festa del Perdono). Una convivenza che aveva "tenuto" per due decenni, senza grandi scompensi. Almeno fino al 1968…

Con l'arrivo della contestazione studentesca, infatti, cominciarono le prime contrapposizioni anche all'interno della Bocconi. E si andarono delineando due filoni destinati a conflagrare. Era evidente che i "colletti bianchi", provenienti da famiglie borghesi medio-alte (per cui le tasse universitarie elevate erano un problema inesistente) non avevano nessun interesse a tentare di infrangere un sistema a loro perfettamente funzionale, quello stesso sistema che per loro era di riferimento: laureati con ottimi voti, venivano immediatamente cercati dalle industrie e dalle banche, che regolarmente inviavano, sin dal giorno dopo il conseguimento della laurea, richieste di curricula promettenti.

A dire il vero, questo avveniva, ma molto meno ovviamente, anche per i laureati in Lingue e letterature straniere, dato che c'era bisogno di corrispondenti esteri, di persone culturalmente abilitate ad entrare negli ambienti economici europei e americani "conoscendo" il loro sostrato culturale. In ogni caso, nel settore umanistico, non tutti erano vocati a usare una laurea umanistica nel commercio, mentre invece la maggioranza degli studenti intendeva entrare nel mondo della scuola o in quello delle istituzioni statali. Due livelli in cui il loro sapere e la loro impostazione ideologica avrebbero contato, contribuendo a modificare uno status ideologico che si era conservato ben oltre un'Italia post-bellica che non aveva fatto i conti con la storia.

E qui s'inserì la ribellione del '68 come un cuneo micidiale. I cambiamenti della contestazione giovanile si infiltrarono repentinamente anche nella Bocconi. Nel senso che la rivolta partì dall'Università Statale e subito dilagò nel cuore del mondo economico nazionale, nell'Università cosiddetta di élite. Tra il '68 e il '69 Milano divenne letteralmente un campo di battaglia. Ricordo che non era rassicurante circolare nell'area tra via Festa del perdono e corso Europa, una "zona franca" molto animata da presenze incerte, a volte anche inquietanti. Da lì il riverbero nell'altra area intorno a via Bligny e via Sarfatti (area della Bocconi) fu quasi automatico, nel senso che gli studenti rivoluzionari si volsero quasi automaticamente verso la Bocconi, sede deputata del Capitale e dei servi del capitale.

Erano mesi difficili, in cui le lezioni erano sospese in continuazione da collettivi autoproclamatisi tali, e tutto regolarmente finiva in assemblee-fiume, in cui si parlava di tutto e di nulla, ma in cui si respiravano due emozioni: la percezione che si stesse facendo fare un nuovo passo alla Storia (ferma dalla Resistenza) e quella che la classe giovanile potesse finalmente avere un suo spazio, potesse dire la sua, anzi "urlare" la sua opinione. E anche si respiravano due paure: la sensazione che gli spazi della libera espressione si fossero ristretti e che il dissenso fosse diventato il padre di una violenza esplicita (fino ad arrivare all'intimidazione). Mi ricordo che quelle (poche) volte che lasciavo la Bocconi per raggiungere amici alla Statale, incamminandomi verso il centro, avevo sempre un senso di timore. Non sapevo, in effetti, chi stavo incontrando, avendo l'impressione che prima di tutto sarebbe stato meglio non dare nell'occhio. Un solo esempio: la precarietà della delazione (quella stessa che aveva funestato la guerra civile italiana) mi inquietava non poco. Circolavano a quel tempo vere e proprie bande di segno opposto, che si auto-proteggevano in gruppi, e che andavano a caccia di avversari politici. Ricordo i fascisti, finalmente muniti di spazi operativi dopo la caduta del regime dittatoriale, anche se costretti a guerriglie tattiche essendo in numero minore, che pattugliavano zone precise del centro cittadino; e ricordo rivoluzionari comunisti organizzati alla "caccia al fascista" con tattiche di guerriglia militare.

Un pomeriggio, per fare un esempio,

È un fatto che la rivolta, in Bocconi, abbia quasi esclusivamente riguardato la Facoltà di lingue e letterature straniere.

ero in zona Statale quando, improvvisamente ho sentito un gruppo di persone con caschi urlare "quello è un fascista!" e li ho visti gettarsi a un inseguimento punitivo a suon di sprangate. "Quelli sono i Katanga", mi disse un compagno che si era ritratto impaurito in un portone. "Sai… a volte sbagliano persona". Oppure ho assistito a una spedizione punitiva dei fascisti, incistati in alcune zone strategiche all'interno del Chiostro della Statale, che stavano là come fa il ragno in attesa che la preda cada nella sua rete.

E in Bocconi? Beh, non era proprio così. C'era uno zoccolo duro di "colletti bianchi" che arginava molte velleità, magari solo come forza oppositiva fisica neutrale. Ma la Facoltà di Lingue e letterature straniere, in gran parte deflagrò. "Noi non saremo più funzionali al capitale" dicevano. "Nessuno più ci classificherà con un giudizio e un voto, nessuno che appartenga alla casta dei padroni, nessun professore servo dei padroni". Certo molti dei professori umanisti della Bocconi erano in realtà incardinati alla Statale (doppio stipendio), ma là si facevano vedere poco, a meno di sostenere completamente la rivoluzione. Ce ne furono molti che aderirono, acconsentendo al voto politico (diciotto a tutti) per convinzione oppure per quieto vivere.

È un fatto che la rivolta, in Bocconi, abbia quasi esclusivamente riguardato la Facoltà di lingue e letterature straniere. Tant'è vero che, già alla fine di maggio del '68, ne veniva decretata l'occupazione *sine die*. Ad appoggiare (e anche a stimolare) questa occupazione furono gli assistenti (meglio dire lettori) di lingue (molti di loro stranieri) i quali, all'interno del corpo accademico, capeggiarono la rivolta contro molti dei cattedratici. Ovviamente l'occupazione fu imposta anche alla Facoltà di economia e commercio, con blocchi di studenti rivoluzionari che impedirono l'accesso. A nulla valse il tentativo di mediazione - invero intelligente - del rettore Giordano Dell'amore, e neppure venne accettato il piano "moderato" di revisioni dell'ordinamento didattico patrocinato dal direttore amministrativo Lorenzo Gasparini. Revisione che avrebbe dovuto riguardare anche taluni programmi di Economia e commercio (punto ancor più cruciale, questo). La Bocconi rimase occupata a oltranza, e collassò.

All'interno mi ricordo bene il fiume di assemblee, di discussioni, di discorsi toccanti ma spesso strampalati, di *ukase* politici. L'atmosfera era quella di una tempesta di idee politiche affascinanti e allo stesso tempo confuse. Si aveva la sensazione che stesse per avvenire qualcosa di nuovo, una "rottura" idealistica di vastissima portata, ma "dall'interno" era anche presente la paura (quale rivoluzione non ci impaurisce?). Avevo anche provato a partecipare ad alcune di queste assemblee molto urlate. La prima volta parlai da moderato e mi fu tolto il microfono. La seconda volta fui apostrofato come un "fottuto democristiano" (io che non lo ero mai stato) e spintonato giù dalla cattedra dell'aula, caddi e qualcuno mi raccolse pietosamente. Imparai cosa vuol dire fascismo di destra e di sinistra (ma allora non avevo le idee ancora chiare). Nella lotta, che era dura specie per l'apporto dei colleghi della Statale più esagitati che venivano in Bocconi, ci furono molte intemperanze. Velocemente il discorso sulle trasformazioni istituzionale della Bocconi si affievolì per lasciare spazio ai grandi slogan del '68: dalla Cina al Vietnam, dalla Cuba comunista al Black Power in America.

Ma tutto finì male nel giro di pochi mesi. Il conte Furio Cicogna, espressione della proprietà confindustriale della Bocconi, reagì duramente alla richiesta di dimissioni del rettore Dell'Amore (che pure tentava, come si è detto, una composizione delle parti) e comunicò ufficialmente in una lettera del 12 luglio 1968 che la Facoltà di lingue e letterature straniere era virtualmente chiusa. Trasmise anche il testo a Giovanni Spadolini, allora direttore del *Corriere della sera*. Ma il giornale ignorò la notizia. Un patrimonio culturale immenso moriva e il Paese se ne fregava allegramente.

** Renzo Crivelli è professore emerito di Lingua e letteratura inglese all'Università di Trieste*

MARCUSE E IL '68: L'UOMO A UNA DIMENSIONE

di Stefano Crisafulli

«Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico». Con questo folgorante incipit, Herbert Marcuse (1898-1979), filosofo tedesco che ha fatto parte dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte negli anni '30 (la cosiddetta 'Scuola di Francoforte'), diede inizio ad un saggio che fu anche un grande successo editoriale: *L'uomo a una dimensione* (1964). In storia della filosofia si parla della Scuola di Francoforte proprio per identificare quel gruppo di economisti, sociologi, psicologi e filosofi, come Horkheimer, Adorno, Fromm e lo stesso Marcuse che fecero parte di quell'Istituto e collaborarono tra loro. Principale obiettivo della Scuola di Francoforte era quello di smascherare le contraddizioni della società in cui vivevano, sviluppando una teoria critica. Con l'avvento del nazismo Marcuse si rifugerà negli USA e, dopo aver pubblicato *Eros e civiltà* nel 1955, tornerà in Germania solo negli anni '60. Nel 1966 verrà nominato docente onorario dell'Università di Berlino Ovest. Con le sue idee, fu ispiratore del movimento studentesco del 1968, anche se poi, negli ultimi anni, il legame si allenterà, a causa di divergenze politiche e mutamenti storici.

L'uomo a una dimensione è il testo che ha maggiormente ispirato i movimenti studenteschi del 1968. Marcuse descrive, in quest'opera, gli effetti deleteri della società industriale avanzata sull'individuo. L'uomo a una dimensione si identifica, infatti, con l'individuo alienato, che crede non ci siano altri modi possibili di esistere al di fuori del sistema in cui vive, poiché è stordito dalla 'giostra dei consumi' e da bisogni fittizi, tanto da ritenere il pensiero critico inutile e obsoleto. Il capitalismo infatti soddisfa, oltre ai bisogni fondamentali, anche e soprattutto bisogni falsamente indotti, come il desiderio di un elettrodomestico, di un'automobile nuova o, nel nostro tempo, dell'ultimo gadget tecnologico. Proprio per questo, «una società che pare sempre meglio capace di soddisfare i bisogni degli individui grazie al modo in cui è organizzata [...] può richiedere a buon diritto che i suoi principi e le sue istituzioni siano accettate come sono, e ridurre l'opposizione al compito di discutere e promuovere condotte alternative *entro* lo status quo». Ma in questo modo «la società industriale contemporanea tende ad essere totalitaria», in quanto è un'organizzazione economico-tecnica che «opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti'». Braccio armato di questa manipolazione sono i mass media: basti pensare alla pubblicità e alle trasmissioni televisive che da sempre hanno avuto un ruolo fondamentale nel riprodurre, promuovere e ribadire la stratificazione sociale e la società dei consumi e di cui internet e i social network sembrano, oggi, i degni eredi.

Per Marcuse l'apparato produttivo della società industriale avanzata tende a diventare totalitario nella misura in cui determina non solo gli atteggiamenti socialmente richiesti, ma anche i bisogni, per mezzo della tecnologia. Essa, infatti, serve a istituire nuove forme di controllo sociale, più efficaci e piacevoli e non è neutra, come spesso viene dichiarato da chi, nella migliore delle ipotesi, manca di capacità critica: non è un caso che - afferma il filosofo -, storicamente abbia avuto come obiettivo il controllo della natura. Lo dimostra il fatto che oggi, molti anni dopo, la tecnologia sia riuscita a diventare essa stessa un bisogno: l'ultimo modello di computer o di cellulare vanno a ruba, con gente che fa la fila davanti ai negozi e ormai sembra impossibile non essere connessi alla rete. E chi non lo fa è visto con sospetto. Eppure, grazie alla tecnologia, la società riesce a soddisfare i bisogni umani. Ma se la società soddisfa i bisogni degli individui, a che serve il pensiero critico? Non serve più e così l'autonomia e l'anticonformismo vengono sostituiti dal pensiero unidimensionale. È necessario, però, chiedersi se questi bisogni siano veri o falsi. Per Marcuse la maggior parte di quelli che noi riteniamo bisogni sono in realtà falsi bisogni o bisogni indotti: ad esempio divertirsi, consumare beni in modo compulsivo, rilassarsi (in effetti, ci si rilassa da qualcosa che ci rende alienati: ma allora perché non liberarsi direttamente dall'alienazione?). Gli unici bisogni veri sono quelli primari: cibo, vestiti, casa. Dunque i bisogni falsi andrebbero eliminati, opponendo ad essi e alla società che li sostiene il 'grande rifiuto'. Ma chi lo farà? Forse, teorizza Marcuse, gli intellettuali non integrati e gli studenti oppure i più poveri, i reietti della società e i dannati del terzo mondo. Non certo i lavoratori salariati i quali, contrariamente alle tesi di Marx, sono ormai talmente immersi nell'ideologia dominante da non riconoscerla come tale: è questo il pensiero a una dimensione. E, a tutt'oggi, ci siamo dentro fino al collo.

Herbert Marcuse

LA CLUET DI TRIESTE

di Dino Faraguna

Nel 1969 la cooperative libraria dell'università di Trieste era in grave crisi e venne rilanciata ad opera di un Consiglio di Amministrazione costituito da persone di varia estrazione che si allearono per dare vita a un nuovo progetto per la cooperativa. Nei primi tre anni di attività, quelli del rilancio, fecero parte del gruppo con incarichi vari, Luciano Zantedeschi, Franco Quadrifoglio, Ottavio Rondini, Giorgio Tumanischvili, Giorgio Spangher, Luigi Russo, Dino Faraguna, Claudio Mayer, Asterios Delithanassis, Eva Schalaudek, Paola Hencke, Giusi Garofalo, Furio Piccini.

La Cooperativa continuò poi la sua attività per molti anni, ma qui interessa sottolinearne l'avvio e la sua interazione con il movimento del '68.

Nell'anno 1970 venne avviata la vendita di testi universitari scontati, particolarmente utile in un momento in cui la possibilità di accedere all'Università con il diploma di istituti tecnici e l'evoluzione della società che ha caratterizzato quell'epoca incidevano fortemente sull'estrazione sociale della popolazione studentesca.

La sede, adiacente alla Casa della Studente, facilitava l'accesso degli studenti.

Proprio per queste ragioni, il vero avvio del commercio librario partì da Medicina, nella quale i testi erano molto cari. Questo ramo dell'attività partì precisamente da un acquisto di 200 copie del libro di Chimica e dalla trasparente promozione che ne fece Franco Quadrifoglio (membro del consiglio di amministrazione) allora giovane docente, amato dagli studenti, nonostante la sua severità. All'inizio dell'attività, nessun editore faceva credito alla cooperativa né tantomeno lasciava i libri in deposito. Per la prima volta, la cooperativa riuscì a ottenere un deposito dalla Vallardi, per il mitico e molto costoso libro di Anatomia (il Chiarugi). Questo fu l'avvio di un rilancio economico della cooperativa, che poi passò per tante altre tappe, tra le quali i viaggi a Padova per ottenere una scontistica superiore, finché la libreria fu in grado di garantire ordinazioni e mantenere un deposito. Questo sviluppo avvenne in un tempo tutto sommato molto breve.

All'epoca era complicato e molto costoso acquistare i libri stranieri. Nell'era di Amazon sembra impossibile, ma allora c'era il "dollaro librario", che valeva il doppio o più del normale. E c'era un unico importatore sul quale si poteva contare per gli acquisti.

Con pazienza, un membro del consiglio di amministrazione. Giorgio Tumanischvili, cominciò a scrivere lettere alle case editrici e a reperire così i libri per la cooperativa. La cosa ebbe un tale successo che dovette essere immediatamente affiancato da una brillante studentessa della scuola interpreti: Giusi Garofalo.

Una delle prime ordinazioni fu la bibbia della medicina interna di Harrison: *Principles of Internal Medicine*, international student edition, che venne importato a 14 mila lire, quando veniva venduto a 50 nelle librerie. Ordinare venti copie sembrava una follia, e invece vennero acquistate nel giro di pochi giorni.

Le riviste non si trovavano facilmente a Trieste. C'era Parovel in Galleria Tergesteo, ma ospitava titoli poco di moda nel '68. Alla Cluet in breve tempo si poteva trovare sempre: *The Monthly Review*, i *Quaderni Piacentini* di Bellocchio con la rubrica dei film di Fofi e *Giovane Critica*, rivista definita oggi da Flores D'Arcais "La migliore delle riviste che uscivano in quegli anni", diretta da Giampiero Mughini, allora giovane docente di italiano a Parigi, che lo stesso Flores D'Arcais definisce il più lucido degli interpreti del Maggio francese (anche perché lui c'era effettivamente, a Parigi).

La gran parte dei volantini che hanno caratterizzato quell'epoca venne stampata prima dal classico ciclostile Gestetner con matrici a cera e poi dalla

Da cooperativa libraria per la vendita di testi universitari a importante strumento di azione politica e promotore di cultura negli anni che seguirono il '68

macchina da stampa offset denominata "Maria" con matrici fotosensibili. La firma ufficiale della gran parte dei volantini, a prescindere dal commissionario, rimase per molto tempo "stampato in proprio - piazzale Europa 1".

Gran parte delle dispense che costituivano il punto di riferimento di molti corsi universitari usciva dalle mani di Asterios, l'unico in grado di far lavorare "Maria" a prescindere dalle sue condizioni tecniche. Numerosi studenti greci si sono avvicendati ad affiancarlo a tutte le ore.

Accanto a volantini e dispense sono usciti dalla tipografia romanzi autocommissionati da studenti-scrittori, riviste di vario genere e alcune opere della casa editrice Cluet.

Due opere principali hanno caratterizzato l'attività editoriale del periodo sessantottino della Cluet Editrice: *La lotta in Istria 1890-1945* di Paolo Sema e *Quadernicontro*

La lotta in Istria ha impegnato lo staff Cluet per un'intera estate. Fu stampato fisicamente in una tipografia esterna, ma curato dalla Cluet. Rimane l'orgoglio di aver fornito un servizio ad

una persona vera e amabile, il senatore Paolo Sema, per un contributo storico centrale per chi si accosti a quel periodo.

Quadernicontro fu una rivista nata per stampare, quasi in contemporanea con *New York Times* e *Washington Post*, il rapporto Mc Namara.

Tra i più recenti film di successo in distribuzione nelle sale di tutto il mondo c'è la sintesi cinematografica della pubblicazione del *Rapporto Mc Namara*, con regia di Steven Spielberg: *The Post*, tutta incentrata sulla libertà di stampa. Oggi non moltissimi ricordano chi fosse Robert Mc Namara, pochissimi dei nati dopo gli anni '60.

Segretario alla difesa USA con J.F. Kennedy e poi con L.B. Johnson dal '60 al '68 in piena guerra del Vietnam, è stato una figura centrale nell'amministrazione Kennedy e poi Johnson, così come lo era Gromiko per l'Unione Sovietica. Concluse la sua carriera politica proprio con lo scandalo del rapporto pubblicato da New York Times e *The Post* e oggetto del recente film di Spielberg.

Qual è stata la sostanza del rapporto e perché scatenò uno scandalo?

Tutti i presidenti da Truman in poi sapevano che la guerra del Vietnam

Da distributore di dispense universitarie a libreria (anche internazionale)... L’attività della Casa editrice, dal libro di Paolo Sema alla singolare vicenda dei Quadernicontro

Robert Mc Namara

era impossibile da vincere e tennero nascosti i rapporti che lo dichiaravano in modo inequivocabile. Ma i contenuti dei rapporti vennero sempre taciuti e la guerra continuò soprattutto per ragioni politiche, per dimostrare la forza degli USA al mondo.

In quegli anni il *Rapporto* costituì una bomba: dimostrò che Mc Namara, storico segretario alla difesa USA dal 1960 al ‘68 , era a conoscenza dei rapporti che giudicavano impresa impossibile la guerra del Vietnam . E questa fu certamente una delle motivazioni, come ebbe poi a dichiarare lo stesso Mc Namara, che lo indusse alle dimissioni sotto la presidenza di L. B. Johnson, che era succeduto a Kennedy dopo l’assassinio di Dallas.

E tutto ciò per una guerra nota negli Stati Uniti per i 60.000 soldati che vi hanno perso la vita in un ventennio. È stata la guerra che ha ucciso più di tre milioni di vietnamiti, soprattutto civili in seguito a bombardamenti a tappeto e all’uso di armi chimiche.

Nel complicato quadro del conflitto nel Sudest asiatico, nel 1971 viene alla luce lo scandalo del *Rapporto Mc Namara*. Proprio alla Cluet di Trieste, prima di qualsiasi altro editore in Italia, si decise di tradurre immediatamente il rapporto e di pubblicarlo. In quel momento, la Cluet era gestita da un gruppo eterogeneo che aveva come comune denominatore un impegno diretto o indiretto nel ’68 universitario: studenti, professori universitari, ex studenti appena laureati, professionisti che erano alleati nell’impresa di avviare la cooperativa libraria. Quando scoppiò il caso del *Rapporto Mc Namara* la guerra del Vietnam era il simbolo dell’imperialismo americano, ma anche della guerra stessa. E uno degli slogan del ’68 è stato “facciamo l’amore non la guerra” (certamente più di “Hasta la victoria siempre”). Scattò il desiderio di schierarsi, ma anche di operare concretamente. Pareva ormai poco efficace l’assemblearismo rivendicativo, gli slogan per gli slogan.

La Casa editrice Cluet scelse di avviare un’iniziativa editoriale che partì dal *Rapporto Mc Namara* ma che si estese alla guerra del Vietnam e diede origine alla rivista *Quadernicontro*, nome simbolico di uno degli aspetti del ’68. Contro i costumi imperanti, contro i pregiudizi, certo contro i “baroni”, contro il perbenismo e le convenzioni senza contenuti. Soprattutto se si vuole mantenere l’essenza di novità, che ha riguardato più il cambiamento dei costumi, la lotta ai privilegi, che la celebrazione dei leader. Ed era proprio così.

La cultura ufficiale, quella dei giornali, dava uno spazio limitato al *Rapporto*, senza il peso che avrebbe meritato e sottolineando soprattutto la libertà di stampa che permetteva la diffusione di notizie contro il governo. Alla Cluet c’era chi traduceva gli articoli, chi componeva i testi, chi faceva le matrici, chi parlava al telefono con Hanoi per avere il testo del *Libro bianco* di Hanoi (cioè la voce della Repubblica Democratica del Vietnam), chi stampava in modo da poter uscire in contemporanea. Tutto in una atmosfera da “prima pagina” ben lontana dall’immagine parolaia delle assemblee, dei discorsi senza fine, degli “hasta la victoria” in cui viene identificato certo sessantottismo da parodia alla *Ecce Bombo*, immagine ancora così

presente oggi nelle mostre e nei libri del cinquantenario. Ma non era così: si lavorava intensamente, con entusiasmo e sete di cultura.

Il rapporto usciva sul numero della domenica del *New York Times*, che noi ci procuravamo alla base americana di Aviano. Il 22 giugno 1971 il signor Robert H. ci mandò da Jim G., il quale ci diede il domenicale *NYT* del 13 giugno, cioè proprio quello con cui iniziava tutta la storia.

Poi ci procurammo da Hanoi e traducemmo dal francese il *Libro bianco della Repubblica Democratica del Vietnam*. Il libro bianco e il rapporto vennero fatti uscire assieme nel primo e unico numero di *Quadernicontro* della Cluet.

Il *Rapporto Mc Namara* fu così pubblicato con un'introduzione del prof. Giampiero Cotti Cometti, (curatore del volume *Archivio per il Vietnam*, ed. Sapere, Milano 1969), che delineava nel *Quaderno* della Cluet un quadro inedito. Alcuni passi esemplificativi:

«I documenti qui presentati sono carte segretissime del governo statunitense. La loro pubblicazione è stata resa possibile da una "fuga" deliberata dei documenti stessi ad opera di un lavoratore intellettuale che, per il suo lavoro, ne era venuto in possesso... si tratta di qualcosa di più di una fuga... si tratta della dimostrazione inequivocabile della sostanziale falsità delle dichiarazioni ufficiali dei governanti americani sul punto principale della loro politica estera del dopoguerra. A fronte delle dichiarazioni pubbliche di pace e democrazia nella politica estera fomentavano la guerra, non rispettavano i trattati e utilizzavano elezioni cosiddette libere per i propri interessi economici e politici. Non era una novità per chi si occupava di politica e il Libro bianco di Hanoi (pubblicato assieme al Rapporto Mc Namara) ne è la chiara conferma. Ma ha altro peso la confessione esplicita del reo sui propri delitti… Non va dimenticato che se oggi il dubbio sulla onestà dei propri governanti rode molte coscienze americane, questo stesso popolo non ha mai avuto soprassalti morali per il genocidio del Vietnam. Ha cominciato a mugugnare perché troppi dei "loro ragazzi" ci rimettevano le penne nelle foreste vietnamite.

Invece proprio i reggicoda di casa nostra stanno cercando di trasformare questo implacabile atto di accusa contro il sistema imperialista in un peana alla "grande libertà di stampa" statunitense, alla "sanità" di un paese e di un governo che può permettersi questi lussi.

Per i democratici di tutto il mondo questa è un'occasione per chiarire la natura della politica imperialista, in quale considerazione tenga l'uomo.»

Mc Namara si era dimesso da Segretario alla Difesa nel '68, per contrasti con il Presidente Johnson e divenne successivamente Presidente della Banca Mondiale mettendo al centro della sua azione la lotta alla povertà. Si pentì pubblicamente delle scelte sulla guerra del Vietnam "ci sbagliavamo, ci sbagliavamo terribilmente" nel libro *In Retrospect*. E lo ribadì in numerose occasioni pubbliche, fino alle lacrime.

Ebbe poi a dichiarare "Noi delle amministrazioni Kennedy e Johnson che abbiamo partecipato alle decisioni sulla guerra del Vietnam abbiamo agito in base a quanto abbiamo pensato che fossero i principi e le tradizioni di questa nazione. Abbiamo fatto le nostre scelte alla luce di quei valori. Eppure abbiamo sbagliato, terribilmente sbagliato. Lo dobbiamo alle generazioni future spiegarne i motivi. Credo davvero che abbiamo fatto un errore non di valori e intenzioni, ma di giudizio e capacità. Pensavamo che la guerra del Vietnam andasse inquadrata nel contesto della guerra fredda, e che ci sarebbe stato un effetto domino nel Sud Est Asiatico, invece fu una guerra civile" (R. S. McNamara, *Architect of a Futile War*, Dies at 93. New York Times. Tim Weiner. July 6, 2009).

Di questo si dava diretta testimonianza a Trieste, grazie alla Cluet, subito dopo il '68.

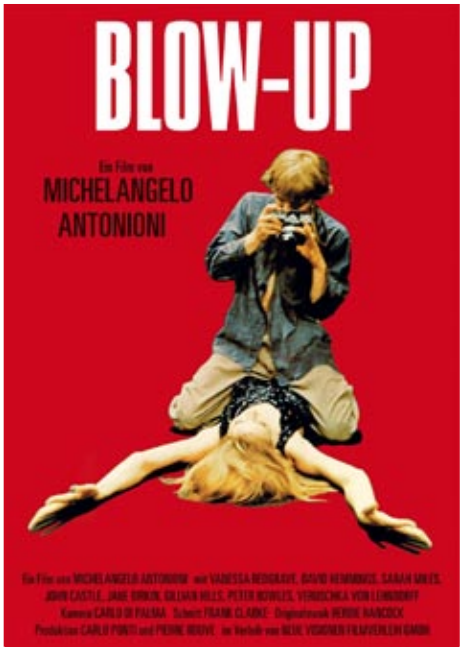
IL LATO OSCURO DI ANTONIONI

di Stefano Crisafulli

Blow-up

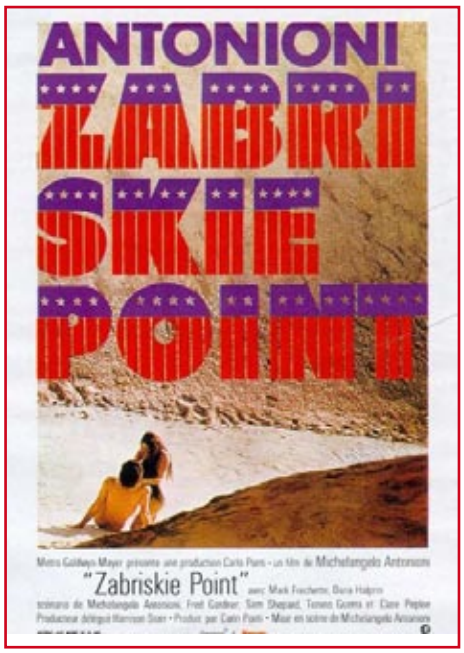
«Noi sappiamo che sotto l'immagine rivelata ce n'è un'altra più fedele alla realtà, e sotto quest'altra un'altra ancora, e di nuovo un'altra sotto quest'ultima. Fino alla vera immagine di quella realtà assoluta, misteriosa, che nessuno vedrà mai. O forse fino alla scomposizione di qualsiasi immagine, di qualsiasi realtà». In questa dichiarazione del regista Michelangelo Antonioni, fatta nel 1964, c'è forse il nocciolo duro dei suoi film, sia dal punto di vista formale che da quello contenutistico. In particolare se si considerano le due opere uscite subito prima e subito dopo il '68, *Blow-up*, del '66 e *Zabriskie point* del '70: in entrambe vi è una stratificazione di significati e di livelli interpretativi, tanto che lo spettatore è continuamente sviato dalla perfetta comprensione di ciò che accade. Già, ma cosa accade? E, soprattutto, ciò che accade è vero o è solo un'illusione?

Partiamo da *Blow-up*, film liberamente tratto da un racconto di Cortazar, *La bava del diavolo*, e sceneggiato dallo stesso Antonioni con la collaborazione di Tonino Guerra e, per i dialoghi inglesi, di Edward Bond. Qui il protagonista, Thomas (David Hemmings), è un fotografo di moda affermato nella swinging London degli anni '60, che però va alla ricerca di foto molto diverse dal suo lavoro per un libro che sta per pubblicare. Nel libro ci dovrà essere quella ricerca di verità che il mondo della moda, fatto di pose teatralmente false, di corpi alienati esposti al voyeurismo del pubblico e di mercificazione della bellezza, non può dare. Ma durante questa ricerca, sintomo di inquietudine e insoddisfazione, Thomas si imbatte in qualcosa di più: quasi attratto da una coppia in un parco, la fotografa e poi, sviluppando il rullino e ingrandendo le immagini così ottenute, si accorge della presenza, lì vicino, di un cadavere. Non convinto pienamente da un'immagine che risulta sgranata e poco intelligibile, va a controllare sul posto e trova il morto. Cerca allora di coinvolgere il suo amico Ron, che gli pubblicherà il libro, ma non ci riesce e il mattino successivo il cadavere non c'è più. Dov'è, dunque, la verità? Passando attraverso il setaccio del mezzo tecnologico (la macchina fotografica), sembrava che fosse riapparsa carsicamente da una scena apparentemente idilliaca vista con i propri occhi, sfaldandosi, però, dopo un ulteriore confronto con la realtà. Una realtà che è anch'essa fragile e foriera di molteplici punti di vista, tutti egualmente veri. Antonioni si muove, filosoficamente, tra il Nietzsche di «non esistono i fatti, ma solo interpretazioni» e l'approccio fenomenologico di un Husserl che vorrebbe mettere tra parentesi la realtà (con l'epoché) per giungere alla sua essenza. Del resto Blow-up è un termine inglese che significa 'ingrandire una fotografia', ma anche 'esplodere':



ciò che esplode, in questo caso, è la realtà stessa in frammenti non ricomponibili, come se fosse un puzzle senza soluzione. Ad esplodere sono anche le contraddizioni della società, che, di lì a poco, getteranno le basi per una ribellione generalizzata e soltanto esplicitamente sfiorata nel film.

Un'altra esplosione avverrà, in modo molto più netto e storicamente rilevante, nel film *Zabriskie point* del 1970. I protagonisti sono una coppia, Mark e Daria: lui è uno studente ribelle e propenso al nichilismo, lei la segretaria di uno speculatore. Siamo negli Stati Uniti, a Los Angeles, nel bel mezzo delle contestazioni studentesche che avevano infiammato i campus universitari. Ma se all'inizio la macchina da presa si rivolge alla rappresentazione sintetica delle assemblee, dell'occupazione degli edifici del campus e degli scontri con la polizia, molto presto alla cronaca dell'azione si sostituirà la fuga, in parte reale e in parte immaginata, della coppia da un mondo capitalista cinico e reificante, che trasforma i consumatori in manichini obbedienti e gli ambienti naturali in ospizi dorati per riccastri. Mark scapperà via dalla città con un aereo rubato, per paura di essere accusato ingiustamente dell'uccisione di un poliziotto (anche se avrebbe voluto esserne lui l'autore), e



Zabriskie point

Daria in macchina per raggiungere il suo principale in una villa in mezzo al deserto dotata di tutti i comfort. L'incontro tra i due, suggellato presso il Zabriskie point del titolo (punto di osservazione della Death Valley, realmente esistente), potrebbe portare a un'unione di intenti, ma alla fine le loro strade si divideranno ancora: Mark riporterà indietro l'aereo andando verso la morte per mano delle forze dell'ordine e Daria, appresa la notizia, immaginerà di far esplodere la villa del suo capo, nella sequenza più giustamente celebre di tutto il film. Al ralenti e con il sottofondo musicale di *Careful with that axe, Eugene* dei Pink Floyd, autori di parte della colonna sonora, la villa esplode con tutto il suo corredo di oggetti di consumo: frigoriferi, televisori, divani, polli surgelati e così via. L'urlo di Roger Waters è il perfetto accompagnamento per un'esplosione che corrisponde alla rabbia dei movimenti del '68 nei confronti di un establishment, statunitense ed europeo, che si stava dimostrando sempre più arrogante e repressivo. Antonioni, però, suggerisce, con l'immagine immediatamente successiva all'esplosione, che essa sia solo la proiezione di un desiderio di Daria, così come il risultato della rivolta sessantottina, pur portando un cambiamento reale (con buona pace dei revisionisti), sarà purtroppo anche il prodromo di una disillusione e di un erosione dei diritti acquisiti, i cui devastanti effetti si vedono ancora oggi.

HAMMERLE
Editori e Stampatori
in Trieste

ideazione

sviluppo

stampa

web

Casa Editrice
Studio Grafico
Servizi di Stampa

Via della Maiolica, 15/a
34125 Trieste
tel. 040.767075

www.hammerle.it
info@hammerle.it